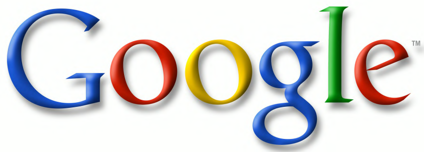
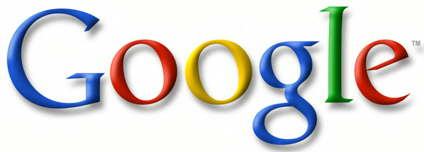
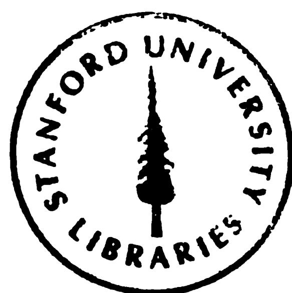






ALBO

DANTESCO MANTOVANO

ALBO DANTESCO

NELLA SESTA COMMEMORAZIONE CENTENARIA

OFFERTO DA MANTOVA

AL NOME

DEL POETA NAZIONALE ITALIANO



MANTOVA

STABILIMENTO DI LUIGI SEGNA

TIPOGRAFO-IMPRENDITORE

—

1865.

IL LIBRO AL LETTORE

Eccoti un meschino parto di magnanimo pensiero: mi mancò agio a lisciarmi a decenza, perchè nacqui solo quando ogni altra aspettazione fu vana: Tu però mi comperasti a caro prezzo per portar pure la Tua pietra ad un monumento che nella città di Virgilio ricorderà questo giorno.

E mi presento a Te oggi, quando Firenze, che fu culla al poeta sovrano dell' umanità, vede le colte nazioni a mondiale convegno entro le sue mura a celebrarne il secentenne dì genetliaco: ma sappi che mentre Tu m' hai fra le mani, io pure m' aggiro modesto in Santacroce a ricercare l' ombra magnanima per dirle: Io vengo a Te dalla terra di Virgilio e di Sordello.

ITALIA

MESTA PER DOMESTICI LUTTI

NEL RETAGGIO DELLA COLPA

LA ROMANA PREPOTENZA SCONTAVA

TRASALENDO SUBITO SCLAMÒ

IO STARÒ PRIMA FRA LE NAZIONI SORELLE

IL 14 MAGGIO 1265

NASCEVA IN FIRENZE

DANTE ALIGHIERI

SCIAGURA DI TEMPI

A CAMPALDINO

CONTRO FRATERNA OSTE ARMOLLO

GHERARDESCHI E MALATESTA

L'AMOROSO CUORE

FUNESTARONO

DA BEATRICE FANCIULLA

PARTÌ LA SCINTILLA

CHE LUI FANCIULLO DI POESIA INFIAMMÒ

FU CULTO L'AMORE ARA LA TOMBA

BEATRICE

NOME NON AVREBBE SE DANTE NON ERA

NON DANTE

SE NON ERA BEATRICE

FIRENZE

DENTRO ITALIA E FUORI

GIOVÒ

ABILE E FACONDO DESTREGGIATORE

FRA I DONATI ED I CERCHI

CON UTILE PRUDENZA TEMPOREGGIOSSI .

PRIORE

ALL' ENTRAR DELLE FRANCHE ARMI

S' OPPOSE

OND' EBBE ESILIO POVERTÀ PERSECUZIONE

SII GRANDE ED INFELICE

FORTE SENTÌ NELL'ESILIO

IL DESIDERIO DEL DOLCE NIDO

FRA LO SGRETOLIO DI ASTIOSE REPUBLICHETTE

L'ACCENDERSI DELLE IRE IL LACERARSI DELLE PARTI

SPERÒ IN ARRIGO CHIAMÒ ALBERTO TEDESCO

A FAR COL NOME DELL' IMPERO

UNA E CONCORDE

ITALIA

AMORE ED IRA

MEGLIO FORTI A VICENDA CHE A TEMPERANZA FRENATI

INSPIRARONO IL POEMA DELL' UNIVERSO

PROFETA DELL' UMANITÀ

DI NUOVA POESIA DI NUOVO IDIOMA CREATORE

I SECOLI ABBRACCIANDO PRECORSE I DESTINI

CHE NON LO RAGGIUNSERO ANCORA

A VESTIRE L' IDEA

PRESE L'ARTE DA VIRGILIO

RILEVONNE SPLENDIDI QUADRI RISENTITE FIGURE

DALL' ESTASI LO SCOSSERO I DOLORI DELLA PATRIA

DAL PETTO PROROMPENTI

DEL MANTOVANO SORDELLO

GIGANTE NEL DIVINO POEMA

CHIAMOLLO VICO

L' OMERO DELLA BARBARIE RICORSA

LE MODERNE LETTERE L' EBBERO FONTE

DI SOAVITÀ DI FORZA DI GIOVINEZZA IMMORTALE

NATO A RINSANGUARE L' UMANITÀ

POSE IN MEZZO I GRANDI PROBLEMI

CHE SCIOLTI LA FARANNO FELICE

LUI

VENERA LA DOTTA GERMANIA

CULTRICE DELL' IDEA

CHE FÈ AMMIRATI LEIBNIZIO E GOETHE

FRANCIA RESTIA

CENSURA CONDANNA INFINE IDOLATRA

DELLE NAZIONI IL CONSENSO

DI PROGRESSO DI CIVILTÀ ANTESIGNANO

PROCLAMA

LE SACRE CHIAVI

NELLE TERRENE LORDURE BRUTTATE PIANSE

DELLA SINCERA FEDE DELLA CHIESA UNIVERSALE

CALDO ZELATORE

LUI CHIAMÒ ERETICO LA INSENSATA INGIURIA

RAGIONE E GIUSTIZIA

ASSOLSERO

OGGI IL SESTO SECOLO COMPIE

CHE LE COLTE NAZIONI DELL'UNIVERSO

LUI SALUTANO SOVRANO POETA

ESULTA ITALIA DEL NON CONTESO PRIMATO

E L'INNO DELLA VITTORIA INTUONA

BELLA PERCHÈ INCRUENTA

OFFERTA DALLE GENTI SORELLE

SENZA RANCORE AL TRIONFALE BANCHETTO

SEDENTI

MANTOVA

LA NOBILE TERRA DI VIRGILIO E DI SORDELLO

ALLE GENEROSE ASPIRAZIONI AI MAGNANIMI VOTI

NON ULTIMA

FESTEGGIA IN CUORE IL LIETO GIORNO SPERANDO

CHE COME IL GENIO DEL GRANDE

ABBRACCIÒ TUTTE LE NAZIONI DELL' UNIVERSO

CESSATO IL VANEGGIARE AMBIZIOSO E CRUDELE

FRATERNAMENTE SI STRINGERANNO

NEL NODO SANTO

DELL'AMORE DELLA FEDE

Ariodante Codogni.

DOCUMENTI

CHE RICORDANO SORDELLO

ED UN DETRATTORE DI DANTE ALIGHIERI

ED ALCUNE NOTIZIE

INTORNO FRANCESCO GONZAGA MARCHESE DI MANTOVA

Pubblichiamo quattro lettere, le quali ci sembrano non prive di qualche interesse, sia perchè tutte inedite e dettate da uomini illustri, sia perchè ricordano il Mantovano Sordello reso celebre da quanto scrisse di lui Dante Alighieri ed un detrattore di questo sommo poeta italiano. Tali documenti furono da noi trascritti dagli originali, di cui i primi tre ci vennero somministrati dal fu Dottore Luigi Codè nel 1843, il quale quattordici anni dopo pubblicava che erano andati perduti per essere stati *venduti* con altri *a peso di carta per cieca inscienza* di un suo famigliare [1]; l'ultimo si custodisce tuttodì nella nostra biblioteca del pubblico.

---

[1] — Gazzetta di Mantova, N. 46 del 1857.

Ecco le tre lettere che ricordano Sordello:

I.

Io cerco notizie di Sordello Visconti, signore di Goito, celebre letterato del secolo XIII, e di cui parla meravigliosamente il Nostrodamo nelle vite dei poeti Provenzali. In codesta insigne biblioteca conservansi cose che di lui fanno menzione, ed ora ve ne do un' idea.

Nel codice N. 3204 si conservano alcune composizioni provenzali di Sordello, ed in una nota marginale si dà contezza di lui, dicendosi che fosse da Goi, e figlio di Elcort, nobile Mantovano, povero di beni, ecc. Di queste composizioni e note marginali io ne vorrei copia, se fosse possibile, e grave non ne fosse la spesa.

Altrettanto deve ripetersi nel codice N. 3207: ed io vorrei copia anche di questo, delle composizioni di Sordello e delle annotazioni che vi sono in margine.

Nel codice N. 5288 avvi una canzone di Sordello detta Tensa con Pier Guglielmo, a piè della quale v' ha una nota marginale. Essa è alla pagina 84.

In un altro codice che contiene poesie provenzali trovasi una canzone di Blancasso e Beatrice figlia di Raimondo conte di Provenza, con cui loda la elezione fatta di Sordello in qualità di poeta alla sua corte. Questa è rammentata da Antonio Verdier *(Biblioteca. artic. Blancasso)*.

In altro codice trovasi uno scritto di Riccardo da Modigliana, poeta che visse ai tempi di Petrarca, il quale ha alcuni frammenti della vita di Sordello.

Il celebre Tartarotti asserì all' Amadei, storico nostro mantovano, di aver veduto nella biblioteca Vaticana un libro di poesie stampate in lingua provenzale, in fronte al quale trovasi l'effigie di Sordello; ed assicurò che tal libro conservasi come cosa rara e preziosa ([1]). Se questo libro si trova ancora, io ne vorrei un'idea, e saprei anche volontieri cosa costerebbe la copia del ritratto di Sordello tirato esattamente ad acquarello.

Deve essere in essa biblioteca il Zilioli, inedito, che facendo le vite de' poeti provenzali, fa quella di Sordello ed annovera le di lui opere. Saprei volontieri di che secolo sia stato tale scrittore e cosa scrisse. Pietro Alighieri e Giovanni da Seravalle, vescovo e principe di Fermo, commentarono Dante in latino ed i loro commenti sono nella Vaticana. Essi facilmente avranno parlato di Sordello ai canti VI e VII del Purgatorio.

In Mantova non trovo: — Bouche, *Histoire de la Provence;* — Tarafè, *Cronique des François Tarafè;* — Vaisset, *Histoire de Languedoc.* Questi scrittori parleranno di Sordello, perchè si ammogliò in Provenza, fu poeta di corte ed ebbe in dono un feudo da Raimondo settimo conte di Provenza. Fatemi l'amicizia di esaminare gli annali dal 1200 al 1274 e quanto ritrovate marcatelo a mio favore.

([1]) — Tutto ciò si legge accennato dall'Amadei a carte 198 del Volume I. della sua *Cronaca universale della città di Mantova,* rimasta inedita, divisa in quattro grossi Codici cartacei in foglio da noi posseduta.

Chi sa che facendo tali ricerche non vi venga fatto di ritrovare cose buone per la vostra biblioteca de' scrittori ed uomini illustri Parmigiani? Scusate il tedio e sono

Vostro Girolamo Codè [1]

Mantova 14 novembre 1781.

(al di fuori) Al Rev. Padre Ireneo Affò — Roma —

---

[1] — Il Codè laureato in giurisprudenza fu eletto in Mantova, sua patria, *sindaco fiscale* al 1796; *consigliere d'appello* al 1787: membro della *Amministrazione Dipartimentale* al 1797, ed un anno dopo preside a quella dello Stato. Forte d'ingegno, colto e studioso coltivò eziandio con grande trasporto le lettere, e non solo diede opera a raccogliere notizie del concittadino Sordello, ma ancora a compilare una storia letteraria del nostro paese. A tal fine, egli scriveva al 15 agosto del 1794 da Kollescau al Bettinelli: *ho viste ed esaminate le biblioteche di Vienna, di Breslau, Glcgau, Iglau, Holau, Kollescau; ed ho visitate ancora le altre di Brünn, di Olmütz, di Tropau e di Opau.* Deputato dai Mantovani a sedere nel grande consiglio legislativo in Milano, lo fu pure da loro a rappresentarli nei *Comizj*, che si dovevano celebrare in Lione. Ma mentre si recava a questa città, côlto da improvviso e fiero morbo morì in Termignon di Savoja il 2 dicembre del 1801.

LETTERA II.

Amico.

Credo che avrete già ricevuta un' altra mia ([1]), in cui vi trascrissi il testo francese della vita di Sordello del Nostrodamo. Ora vi dico che avendo voluto prima sbrigarmi delle cose mie, ò preso a visitare i codici Provenzali, e di uno, non indicatomi, ora vi do notizia. Questo è il codice 5232 membranaceo in foglio, assai antico, che contiene molte poesie di quella lingua. Avanti i componimenti di ciascheduno si premette una breve vita scritta in cinabro, ed eccovi quella di Sordello, che, se è vero, bisogna dire che fosse un mal bestiuolo, dipingendosi, come vedrete, truffatore e falso con donne e baroni, presso li quali stava, e rapitor di matrone.

« Sordello fò de Mantoana d'un castel que a nom got » gentils catanis (forse capitano), e fò aumens hom de » la persona, e fò bons chantaire e bons trobaire, e grans » amaires, mas mout fò truanse e fals vas dopnas e vas » los barons ab cui el estava . èt èntendet (forse *encen-* » *det*, che s'intende meglio) se en madompna (osservato » l'uso introdotto anche allora nelle scritture latine ove

---

([1]) — Questa lettera a noi non fu data di rinvenire fra quelle state possedute dal Dottore Luigi Codè.

» abbiamo spesso *dompnus*, *columpna*, ecc.) conissa sor
» de seir aicelin et de ser albric de romans gera moiller
» del compte de saint bonifaci ab cui el estava . e per
» volontat de miseir aicelin et emblet madompna conissa
» e menet lan via . e pauc apres et el sen anet enone-
» des ad un castel dagels destrus de ser henric et de ser
» guillem e deu valpertin geron mout siei amic et espo-
» set una sor seror celademens q. avia nom otha . evene
» seu puois atrevis . e qand a qel destrus lo saup si li
» volia offendre de la persona . eilamic del comte de san
» bonifaci eissamens dou el estava armat sus en la casa
» de miseir aicelin . et qand el anava per la terra el
» cavalgava en los destriers ab granda compaignia de
» cavalliers et per paor de aicelin qe il volion offendse
» el se partie et anetsen en proenssa et estet ab lo comte de
» proenssa et amet una gentildompna e bella de proenssa .
» et apellavala en los sciens chantars que el fazia per
» lieir doussa cremia per la cal dompna el fetz maintas
» bonas chanssos. »

Seguono due canzoni amorose di Sordello, scritte senza distinzione di versi a foggia di prosa, come sono tutte le altre di questo voluminoso ed ornato canzoniero. Chiederete se abbia accordato per voi scrittore alcuno, rispondo che no, avendo sentiti gli scrittori della Vaticana dire che la lingua e il carattere è troppo indiavolato, e che é cosa faticosissima lo trascrivere cose tali. Vedrò dunque prima quel che posso far io. Vi dico bene però che le canzoni sono veramente oscure e maledette. Basta lasciate un poco fare, che se non avrete tutto, almeno non vi man-

cherà il bisognevole. Voglio fra poco andar a Napoli e tornar poi. Sono

Vostro F. IRENEO AFFÒ [1]

Roma, Aracelli 6 febbrajo 1782.

(al di fuori) All'Illust. Sig. Pron. Colm. Il Signor Dottore GIROLAMO CODÈ R. Sindico Fiscale — Mantova.

---

[1] — Ireneo Affò, frate dell'ordine de' minori osservanti di San Francesco, per molti anni stato regio bibliotecario in Parma, fu lodato più volte dal Tiraboschi nella sua *storia della Letteratura Italiana,* siccome *chiarissimo scrittore di somma esattezza, di giusta critica e d' infaticabile diligenza.*

LETTERA III.

Amico carissimo.

Eccomi a voi la terza volta. Il codice Vaticano 5232, di cui vi scrissi poco fa, trascrivendovi le notizie di Sordello ivi contenute, ci à conservate due canzoni di lui, due Serventesi e una Tenzone, che già ho trascritti malamente sì, ma fedelmente per mandarvene copia a miglior agio. L'una delle due canzoni è quella di cui ci dà il contenuto il Nostrodamo in quella diceria che fa di Sordello, già mandatavi tempo fa giusta l'originale francese, in cui piange la morte di Blancasso.

Ora vi dico che il codice 3204 membranaceo in foglio anch'esso antico, contiene altre cose che saprete quando le vi manderò, innanzi alle quali stanno queste notizie di Sordello un po' diverse dalle altre. Ivi è dove dicesi che il padre di Sordello chiamossi *il Corto*, ma non si dice da Goito, come nell'altro codice.

» Lo Sordels fò de Mantuana desirier fòl d'un pautre
» cavaillier que avia nom sier el cort . e deltaise en cansons
» aprendre et en trobar ebriget con lor bons homes de
» cort . et apres tot so quel pot . e feta coblas esirventes .
» evene sen a la corte del comte de saint bonifaci e lo
» coms louret molt . et el sen amoret de la moiller del
» comte a forma de solatz et ela de lui . et avene si quel
» coms estet mal con lor fraires della . e si streniat della .
» e sier Iceillins e sier Albrics li fraire della si la feircent

» envolar al comte a sier sordel et sen vens estar co
» lor . et stet longa sason con lor en gra benanasa. (Ricordatevi del verso del conte di Culagna presso il Tassoni: *Ben meritata la vostra beninanza*) « e poir sen
» anet en proenssa ou receup grans honors de totz los
» bos home e del comte e de la comtessa . que li deron
» un bon castel e moiller gentile. »

Vedete che qui si ànno alcune circostanze che non sono nell'altro codice, come altre ve ne sono in quello che si tacciono in questo. Onde vi erano necessarj questi due pezzi. I componimenti trascritti sono quelli, di cui vi soggiungo i capi versi.

» Tant mabelli lo termins novels.
» Planger i vuoill emblancatz en a quest lengier so.
» Ils amics et, una amia.
» Qon quien chantes damor el degrier.
» Lo reproviers vai averan sompar.
» Aitant ses plus vivon chan viv chanzens.
» Atretan don ben chantar finamen.
» Dompna meillz qom non pot pensar.

Credo ne rimangano a trascrivere altri due. Ma in certi luoghi per la pessima ortografia, oltre alle parole oscure mi pare che non si rilevi il senso. Dove però si rileva abbiamo de' pensieretti gentili. Addio.

Vostro F. IRENEO AFFÒ

Roma, 9 febbrajo 1782.

(al di fuori come nella antecedente)

L'abate Saverio Bettinelli, che ancora vivente ebbe la rara fortuna d'essere riverito ed onorato dai suoi contemporanei i più distinti per sapere e per potenza, *nelle sue lettere Virgiliane fece segno di villano scherno il genio più creatore che mai illustrasse la terra, vogliamo dire Dante Alighieri, non perdonandola in quella occasione allo stesso cantore di Laura; impresa matta più presto che temeraria* (1). Fu allora che l'Algarotti, il Gozzi, il Baretti, il Pindemonte ed altri distinti ingegni italiani si levarono a pubblicamente biasimare il pazzo ardimento del Bettinelli e che questi cercò di difendersi. Crediamo che inutile non sia il pubblicare una lettera inedita scritta a questo proposito da Ferdinando Arrivabene, siccome egli fu illustre nostro concittadino e l'autore reputato del *Comento storico del secolo di Dante*, e degli *Amori e rime di Dante Alighieri*. Da questa lettera rilevasi che l'Arrivabene, grande estimatore del Bettinelli, se apertamente non biasimava l'errore da lui commesso, non però lo lodava; e solo richiedevagli quali ragioni avesse addotte a difendersi dalle gravi censure che gli erano state apposte.

---

(1) — *Enciclopedia popolare Italiana. Torino* 1857; alla pag. 805 del Volume terzo.

La lettera dell'Arrivabene è la seguente:

Chiarissimo Sig. Abate SAVERIO BETTINELLI

Non ho ancora potuto leggere per intero il saggio degli esercizj accademici, perchè debbo prestarlo a quanti hanno inteso che contiene un cantico di Bettinelli. Oh! se questo cantico e questo saggio giungevano in tempo, e se erano messi a profitto con più destrezza che quella d'un capo di posta, l'Accademia Virgiliana ne avrebbe riportato incalcolabili vantaggi. Al presente molti ne parlano, me ne ha parlato lo stesso Vice-Presidente con molto elogio e molte promesse di favore, ma la legge organica della pubblica istruzione è già emanata ([1]), ed in essa manca una menzione della nostra Accademia e della nostra patria.

Il cittadino Taverna presidente del corpo legislativo leggendo nel ragguaglio del segretario, che Bettinelli ha affrontato una critica a certe sue riflessioni intorno la Commedia di Dante, vorrebbe che io gli procurassi copia manuscritta di questa confutazione della critica, mentre egli ha già l'antica edizione di tutte le opere di Bettinelli. Tale confutazione stampata a parte farebbe qui una ri-

(1) — All'8 settembre del 1802 la Repubblica Italiana decretava che *due sole Accademie, l'una in Milano, l'altra in Bologna fossero a carico della Naziono.*

voluzione letteraria, perchè i pochi poeti che qui si trovano sono tutti Dantisti.

Le avanzo i complimenti della celebre Angelica Kaufman: che dolci maniere, che erudizione spontanea, che freschezza dopo i settanta. Ella dipinge ancora come in passato, e gli Inglesi le strappano ancora di mano le opere a qualunque prezzo. Ella gioiva tanto all'intendere che Bettinelli scrive ancora com'essa dipinge: « quanto sovente e teneramente mi parlava in Roma di questo genio, la mia amica, la Bandettini: dall'alunna conobbi il maestro, riveritelo tanto, tanto a mio nome ». Essa dopo aver villeggiato in Como ritorna a Roma: un suo cugino tedesco è l'unico suo appoggio, che le amministra anche troppo economicamente i tanti denari ch'essa guadagna.

Vorrei dirle tante cose ed intanto lascio il più interessante. Melzi mi ha incaricato di sollecitarla a pubblicare il Bonaparte: quanto ho dovuto arrossire per non averlo letto. Al mio ritorno entro il mese tante altre cose. Tamassia unisce le congratulazioni a quelle del suo

FERDINANDO ARRIVABENE

da Milano (*senza anno*) (1).

---

(1) Giudichiamo che la lettera potesse essere stata scritta circa al 1802, ricordandosi in questa il *Cantico* di Bettinelli che appunto a quell'anno fu pubblicato unitamente al *Saggio d'operazioni ed esercizi dell'Accademia Virgiliana.*

Crediamo di non essere andati lungi dal vero asserendo che la moderazione usata col detrattore di Dante fosse stata suggerita all'Arrivabene soltanto da venerazione al Bettinelli; se questi morto, cercò ancora scusare dal grave fallo commesso. Così infatti dettava allora questo sonetto [1].

Pel vocal bosco degli Elisj allori
Movea Saverio venerando e chiaro,
E colà pur de' sommi Vati i cori
Lui Nestore de' Vati salutaro.
Fra gli Oratori un seggio e fra i Censori
Gli offrian Tullio e Petrarca e Tasso e Maro;
Ma l'Alighiero ai parteggianti onori
Volgea le terga sogghignando amaro.
Saverio a lui: o a tutte età maestro,
Quel tuo concento, onde l'idioma nacque,
Non io temea, ma l'imitar mal destro:
Di Monti in man tua cetra a tal mi piacque,
Che docil n'ebbi e ingiovanito l'estro;
Serenato Alighier s'assise, e tacque.

A noi grato è poi ricordare la devota rimembranza che i Mantovani mantennero del sommo poeta Alighieri; onde fra i primi libri che furono stampati nella nostra città apparisce esser stato: *Dantis Aligeri poetæ Florentini* - MCCCCLXXII -

---

(1) Si legge a pag. 68 delle *Prose e poesie in morte del Cavaliere Saverio Bettinelli. In Mantova* 1808.

Magister Georgius et magister Paulus Teutonici hoc opus Mantuæ impresserunt. Adjuvante Columbino Veronensi (1). Ed i Mantovani in memoria di quello più tardi eziandio ospitarono un di lui discendente, costretto esulare da Verona sua patria. Questi fu Dante terzo, la cui derivazione venne descritta da Ferdinando Arrivabene così (2):

DANTE PRIMO
|
PIETRO
IL PRIMO CHE SI TRASFERÌ AD ABITARE IN VERONA.
|
DANTE SECONDO,
|
LEONARDO.
|
PIETRO.
|
DANTE TERZO.

Quest'ultimo, scriveva al 1481 Cristoforo Landino (3), *disceso da Dante; uomo molto letterato ed eloquente e degno di tal sangue, il quale meritamente si dovrebbe rivocare nella sua antica patria e nostra repubblica, oggi è in Ravenna.* Al 1495 venne infatti per decreto del con-

(1) Edizione pregiata, affermò il Gamba (*Serie dei testi di lingua italiana.* 1828, a pag. 79), di cui *un esemplare mancante della prima carta fu venduto in Francia dal Grignat* 230 *franchi.*

(2) *Comento storico del secolo di Dante,* unita al Tom. III. dell'opera: *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano. Udine,* 1827 a pag. 786.

(3) *Comento sopra la Commedia di Dante Alighieri poeta fiorentino. Fiorenza.* 1481.

siglio degli ottanta invitato a tornare in Firenze con promessa di restituire a lui i beni che erano stati tolti ai suoi avi. Ma pare che tale proposta non fosse stata accettata, perchè apparisce che Dante terzo, al 1498, esercitava ufficio di Podestà in Peschiera. Ma pochi anni dopo avendo gli imperiali, ad istigazione del papa, occupata e per tre volte saccheggiata Verona, Dante chiamato in Mantova vi riparava con Lodovico, Francesco e Pietro suoi figli. Quivi i mercadanti nel 1502 concordemente lo elessero a loro Vicario; ed il marchese Francesco Gonzaga, che molto lo amava, al 1505, gli affidò incarico di Provveditore di sanità in tutto lo stato, incarico ch' egli sostenne fino al 1510, in cui morì. Dante terzo fu *buon poeta latino* (1), ed anche *italiano*, come scrisse l'Arrivabene (2), e molte poesie di lui rimasero inedite. Si ha però in istampa una sua elegia nella *Azione Pantea*, ossia relazione della laurea poetica conferita nel 1484 a Giovanni Antonio Panteo. Alcune sue *epistole* ed elegie, fra le quali una in lode di Laura Benzoni Schioppo, furono eziandio pubblicate da Scipione Maffei. Lo stesso Dante con molte lodi fu ricordato da Gregorio Giraldi, da Pier Valeriano e da Francesco Boccacciolo.

Ragionevole ci pare il reputare tanto più onorevole a Dante terzo Alighieri la protezione accordatagli da Fran-

---

(1) Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia, Brescia* 1753, Tomo 1, Part. 1 a pag. 492.

(2) Op. cit. a pag. 79.

cesco Gonzaga, perchè stata a lui conceduta da principe reso illustre a quel tempo per coltura di lettere e per sapienza militare e politica.

Di lui infatti, scrisse l'Ariosto:

« Dà insiem egli materia onde altri scriva
» E fa la gloria altrui scrivendo viva (1) ».

ed il Tiraboschi (2): *fu non solo protettore dei poeti, ma coltivatore ancora della poesia.* Di ciò però non ne avremmo avute prove sicure, se non ci fossero state offerte da Francesco Saverio Quadrio e dal medico Vincenzo Malacarne. Il primo attestò (3) aver vedute *più di 397 sonetti, 35 Capitoli, 15 Eglogke ed altre rime di Francesco Gonzaga* unite alle: *Rime del magnifico Messer Gaspare Visconti. Mediolani anno a salutifero Verginis partu* MCCCCXCIII *Kal. martii*, in 4.to (4). Il secondo, cioè il

---

(1) *Orlando furioso*: Canto XXXVII, stanz. 8.a

(2) *Storia della Letteratura Italiana* 1791, Tom. VIII: pag. 56.

(3) *Storia e ragione d'ogni poesia*, al Tom. II pag. 212 ed al Tom. VII a pag. 64.

(4) Edizione che non fu notata dall'Orlandi parlando: *Dell' origine e progresso della Stampa fino all' anno* 1500 (*Bologna* 1722); nè dall'Amati nel suo *Manuale di Bibliografia del secolo* XV (*Milano* 1854). Quest'ultimo ricordò bensì, forse una nuova edizione con aggiunte, il libro intitolato: *Visconte Gaspare. Poema sopra li due amanti Paolo e Daria. Impresse per Magistro Philippo Mantegatio dicto el Cassano in la excellentissima cittade de Milano nell'anno* MCCCCXCV *a di primo de aprile*. A questo sono aggiunti *aliqua Latina carmina et Venturini Pisauri Satirae*, in 4.°

medico Vincenzo Malacarne, dopo aver esaminate le poesie del nostro Marchese raccolte in un volume stampato scriveva [1]: « Non è probabilmente noto ai biografi un libro « di poesie state composte dal principe Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e pubblicato colle stampe « al principio del secolo XVI, seppure non alla fine del XV, « come sembra indicato dalla nitidezza dei caratteri tondi « e dalla ortografia, come anche dalla mancanza totale « delle virgole e del punto. L'esemplare [2] che io ne ho « sotto gli occhi, in quarto grande, privo della prima « pagina, incomincia per la *tabula de la presente opera.* « In questa sono registrati prima tutti i capi versi dei « sonetti, che ne fanno la maggior mole, salendo al numero di 284. È per ordine alfabetico, come lo sono le « tre Epistole in terza rima, le quattro Egloghe e diciannove Capitoli, che compiscono il volume. Dalle accennate poesie si ricavano molte notizie spettanti alla storia « di que' tempi, ed alla particolare di quel Marchese. Fra « tutti i componimenti però il più ricco ed istruttivo a » tale riguardo si è il decimo terzo Capitolo, perciocchè

---

(1) *Dei medici e de Cerusici che nacquero negli stati della R. Casa di Savoia,* e precisamente alla *Tavola dei nomi delle persone citate nel primo volume* 1786; a pag. 70.

(2) Lo stesso Malacarne al 1797 scriveva a Giovanni Andres che questo *esemplare unico a mia e ad altrui notizia,* già stato posseduto dall' avvocato Cristini da Nizza, era andato miseramente perduto *per le vicende sopravvenute a detta città ed a molti dei suoi abitanti.*

» contiene la descrizione della famosa battaglia dei col-
» legati Italiani contro re Carlo VIII, nel suo ritorno dalla
» conquista del reame di Napoli, al Taro, nella quale il
» Gonzaga era capitano generale delle milizie Venete, e
» vi si difende dalle imputazioni maliziose degli emuli
» suoi. Dopo d'avere poeticamente espressa la ingiustizia,
» che gli pareva su tal proposito d'avere ricevuta, fini-
» sce dicendo:

» Potrei ben io cum un sol colpo sciorre
» L'alma da questa tediosa gabia
» Ma non voglio ad alcun il piacer torre:

» Vò che sopra di me sfoghi sua rabia
» Fortuna: invidia: et amor che ognor me impiagha
» A ciò che quando a dire un miser se habia
» El se dica Francesco de Gonzagha.

Il Gonzaga come diè prove di valoroso guerriero si mostrò anche peritissimo della scienza militare. Il Guicciardini narrò (1) che al 1494 il nostro marchese *preposto da Veneziani a molti condottieri di chiaro nome, quale governatore generale delle milizie*, combattè i Francesi presso le ripe del Taro *non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contro ad una*

(1) *Storia d' Italia, Friburgo* 1775 Tomo I; Libro 1.° pag. 169.

ultra e in luogo di quella, che fosse stracca, o che incominciasse a ritirarsi, scambiandone un' altra. Fattosi innovatore della tattica militare ([1]) non usò più di dare battaglia a cozzi parziali, ma raccolte insieme tutte le forze dell'esercito, di spingerle unite e compatte con grande impeto contro le schiere nemiche. Avuta poi esperienza in quella giornata campale della superiorità che le fanterie Francesi avevano spiegata sulle pesanti cavallerie italiane, crebbe dappoi nel suo esercito il nerbo delle prime, educandole con nuovi ordinamenti a miglior disciplina più regolare e più utile. E fu per codesto miglioramento introdotto nelle sue milizie e per la educazione che diede alle fanterie che al 1506 i Fiorentini eleggendo il Gonzaga a lor capitano, gli posero a patto di dover seco condurre ducento cinquanta de' suoi bravi fanti. E fu per ciò stesso che Francesco al 1509 facendo guerra ai Veneziani tolse de' soldati mantovani mille cinquecento pedoni, e solo quattrocento cavalieri.

Il Gonzaga, infine, si fece conoscere scaltro politico, coll'avere cercato ed ottenuto di prendere parte diretta od indiretta a qualunque intrapresa militare di qualche rilievo, che fosse stata da principi assunta od esercitata

---

([1]) Tale fu ricordato anche dall'illustre Giuseppe Canestrini pubblicando *i Documenti per servire alla storia delle milizie Italiane raccolti negli archivi toscani;* stati inseriti nel Tomo XV. Part. I pag. XCI dell'*Archivio storico italiano, Firenze* 1851.

a quel tempo in Italia. Egli però non intese politica per *l'arte di governare le umane società* ([1]), ma bensì per *un complesso di spedienti, che guarda all'utile senza curarsi del giusto, e fa prevalere l'interesse proprio e del momento, qualunque siane il mezzo nobile o basso, giusto o ribaldo* ([2]). Quindi, variabile nelle apparenti amicizie contratte, spesso tradì la fede giurata ad altrui, prestando ajuti col consiglio e coll'armi tanto a repubbliche Italiane e principi connazionali per combattere gli stranieri; quanto a questi per far guerra a quelle ed a quelli. Così serviva a' Veneziani al 1494; all'Impero al 1597; al duca di Milano al 1498; al re di Francia al 1503; ai Fiorentini al 1505; al papa al 1506; e di nuovo al re di Francia al 1510. Fu sopratutto abilissimo nello scrutare e scoprire i progetti politici, che si venivano maturando presso le corti ed i governi italiani e stranieri. A questo fine mandò a quelle ed a questi ambasciatori non solo, ma ancora nunzj e relatori segreti con incarico di riferirgli quanto vi fosse stato operato se massimamente a suo danno. Di ciò abbiamo offerte le prove pubblicando diverse lettere scritte dal 1500 al 1510 da Galeazzo Cavriani, da Silvestro Calandra, da Benedetto Tosabezzi, da Giovanni Gonzaga, da Agostino Somenza, da Tolomeo

---

([1]) Boccardo: *Dizionario della economia politica e del commercio. Torino*: 1863: a pag. 63 del Tomo IV.

([2]) — *Enciclopedia pop. Ital.* Op. cit. Tomo XVIII, pag. 43.

Spagnuoli e da alcuni altri [1]. Chiaro apparisce ancora da queste lettere, che erano rimaste inedite, come allora gravi pensieri avessero dovuto agitare la mente di Francesco Gonzaga quarto marchese di Mantova.

---

(1) — Unite alle *Notizie di Isabella Estense moglie a Francesco Gonzaga*, stampate da pag. 201 alle 326 del Tomo II delle *Appendici all' archivio storico Italiano. In Firenze. Gio. Pietro Vieusseux, direttore-editore* 1845.

Carlo d'Arco.

UNA SCENA DEL FAUSTO [1]

(Brano della seconda parte).

Nella seconda parte del *Fausto*, di Goethe, il mondo germanico e del medio evo non basta più a contenere un dramma appena definito da quelle parole:

« Descriver fondo a tutto l'universo. »

Già nella prima scena tu senti quest'aura nova che ti ferisce la fronte. Non è più di un laboratorio, in una camera gotica piena di carte affumicate, di vecchi arnesi, di stromenti d'alchimia, di teschi e di segni magici: ti

---

(1) Per difetto di tempo il chiarissimo nostro concittadino, Marchese Anselmo Guerrieri, non potè occuparsi di argomento che riguardasse l'Alighieri: egli però si compiacque di inviarci il presente brano di traduzione, che ci onoriamo di inserire in questo Albo.

trovi invece a cielo sereno, in un luogo amenissimo, e Fausto sempre inquieto e affaticato cerca il sonno, disteso sopra zolle fiorite sull'ora del crepuscolo, e intorno a lui aleggiano i Silfi, graziose creature che la mitologia orientale ha tramandate sino a noi. Il canto d'Ariele è accompagnato dalle arpe eolie, e a lenire i dolori dell' anima esacerbata di Fausto, il poeta non dimanda questa volta il soccorso a sughi preparati nella cucina delle streghe, ma al balsamo salutare della divina natura. È questa riproduzione della natura riflessa come in un limpido specchio nell'anima di Goethe, che dà alle prime pagine di questa seconda parte un profumo e un colorito indescrivibili. La sera, la notte, l'alba, l'aurora vi si sentono ancora più che non vi sieno dipinte; è una specie di panteismo poetico dal quale siete investiti, e che vi lascia nell'anima una emozione più che umana.

PRIMO ATTO

Sito delizioso

Fausto disteso su fiorite zolle, stanco, irrequieto, cerca di prendere sonno.

Crepuscolo

Stuolo di spiriti volteggianti nell'aria: picciole forme graziose.

ARIELE

(Canto accompagnato da arpe eolie).

Quando del novo — sole ai tepori
Su tutti piovono — i primi fiori;
E a tutti i figli — della natura
Splende benefica — l'ampia verzura.

Là dov' è l' uopo — vigil s' affretta
De' lievi Silfi — la schiera eletta,
Senza distinguere — l' empio dal santo,
Purchè sia misero — ne asciuga il pianto.
Se con aeree danze — intorno a lui movete,
Il vostro uffizio, o nobili — Silfi, adempir saprete.
Del core agl'incomposti — moti frenate il corso,
Toglietene il rovente — pungolo del rimorso,
E fate che nell'intimo — petto una pia rugiada
Le sue ferite a tergere — soavemente cada.
In quattro pause il tempo — notturno si comparte,
A riempirle usate — ogni amichevol arte.
Pria su freschi origlieri — il capo suo stendete,
Poi nell' onde tuffatelo — sonnifere di Lete;
Ecco già tutte spiegansi — le irrigidite membra,
E invigorito al novo — giorno accostarsi ei sembra.
Silfi, il dover più bello — or soddisfar vi tocchi;
Fategli ancor la santa — luce billar negli occhi.

CORO

(Ad uno, a due, a più, alternando e insieme).

Quando un tepido soffio si stende
D' infinita pianura sul verde,
E il crepuscol del giorno che scende
In vapori ed in nebbie si perde:
Dolce un suono gli mormori al fianco,
Lo carezzi una pace infantil,
Ed agli occhi del povero stanco
Chiuda il giorno la porta gentil.

Già diffusa è la notte nel vano,
Santamente s' accoppian le stelle;
Splendon presso, sfavillan lontano
Vive faci, tremanti fiammelle,
Giù s' addoppian riflesse dal lago,
Su alla notte trapuntano il vel;
E di pace suggello ed imago
Signoreggia la luna nel ciel.
Già perdute si estinsero l' ore,
E già muore — il piacere e l' affanno,
Se presaga una voce tel grida:
Sei guarito! al dì novo t'affida.
Verde è il pian, di ricoveri ombrosi
La collina ammantando si va;
E le spighe in argentei marosi
Della messe van contro all' età.
Se tu voi dissetarti davvero
Vedi là quanta luce sfavilla;
Scoti il sonno, involucro leggiero,
Se ne spoglia una forte pupilla.
Mentre il volgo si ciondola incerto,
Tu non devi un istante temer,
Ogni calle al magnanimo è aperto
Se all' ingegno è seguace il voler.

(Un terribile strepito annunzia l'avvicinarsi del sole).

Bada! bada! è lo stormo dell' ore,
Per gli spirti che n' hanno sentore.
Sorge il giorno di mezzo al fragore.

Dell' ampie rupi — stridon le porte,
Di Febo il carro — cigola forte,
Con grande strepito — s' annunzia il dì,
Suon di tamburi, — suon di battaglia,
L' orecchio assorda, — l'occhio abbarbaglia,
Chè l' inaudito — tuona così.
O Silfi, a volo — presto scendete,
Per entro ai calici — dei molli fior,
Cercate gli antri, — l' ombre più chete.
Pria che v' assordi — tanto romor.

FAUSTO

Batte ogni polso invigorito, e il novo
Crepuscolo gentil dolce saluta,
Fedel dopo la notte ancor ti trovo,
Terra! e più fresca mai non t' ho veduta;
Tale ti mostri a me ch' io già riprovo
La voluttà che mi parea perduta,
E mi raccendi in sen l' usata ebrezza
D' aspirar sempre a più sublime altezza.
Spiran le mattutine aure sul mondo,
Mille suoni di vita ha la foresta;
Cinti i lembi di nebbia, e involto il fondo
Pur nella valle un primo albòr si desta,
E le piante dal lor sonno profondo
Sorgon del giorno alla gioconda festa;
Già dai colori uscir vedi i colori,
E le perlette tremolar sui fiori.

Guardate là, su quell' eccelse cime
Già spunta l'ora più solenne e diva,
Della luce eternal fruiscon prime,
Che poi più tardi ai nostri lidi arriva;
Precipitando giù dal più sublime
Picco di balzo in balzo il monte avviva
Poi sovra il piano sfolgorando piove,
Io volgo gli occhi addolorati altrove.

E così avvien se con ardita voglia
Affrontiam confidenti ogni alta impresa;
Quando siam dell' acquisto in sulla soglia
Fuor dagli eterni abissi un' inattesa
Furia di fiamme intorno a noi gorgoglia,
Speravam della vita avervi accesa
La piccoletta face, ed in quel loco
Ne circonda, e ne stringe un mar di foco.

Foco è d'odio o d'amor che ci fa guerra
D'infiniti piacer, d'acerbi affanni?
Noi di nuovo abbassiam gli occhi alla terra
Per chiuderci nel vel dei vergini anni.

Così restami, o sol, dopo le spalle,
Con estasi crescente io la caduta
D'acque contemplo che muggendo a valle
Piomba, ed a mille rivoli tributa
Il suo tesor per tortuoso calle:
Sinchè in basso di nove acque accresciuta,
Di torrente fiumana impeto assume,
E fa l'aria suonar delle sue schiume.

Ma da tanta procella ecco s'accende

La curva del gentile arco-baleno.
Ch' or intera e vivace agli occhi splende,
Or si va dileguando all' aria in seno;
Freschi vapori intorno, intorno stende,
E lo sforzo dell' uom dipinge appieno.
Se ben ci pensi; altro non è la vita
Che un riflesso di luce colorita.

Anselmo Guerrieri Gonzaga.

I SIMBOLI DELLE TRE FIERE

DEL SACRO POEMA

Tra i bisogni della mente, che tocca dall'estro si va occupando di qualche cosa, si manifesta principalissimo quello dell'individuazione, per cui una idea qualunque disvolgendosi si mostra sotto diversi punti di vista, tanto più graditi quanto nella loro diversità più vagamente ricordano e più facilmente si riducono all'unità primitiva. Il simbolo, che nell'età più poetiche ebbe tanta parte nelle creazioni del genio, ci viene innanzi come una individuazione operata dalla fantasia, ma non senza il concorso dell'intelletto. Non si crearono altrimenti i noti simboli di Bacco, di Apollo, di Marte a rappresentare la giovinezza nelle speciali attitudini della tranquillità, della sensitività, della forza: non altrimenti i simboli della beltà femminile in Venere, Minerva e Giunone, rilevando nell'individuazione la voluttà, il valore, la maestà. I quali simboli il Tasso felicemente imitò, o piuttosto emulò nelle sue eroine Erminia, Clorinda, Armida, e così gli fu age-

vole creare importanti episodii, e variamente commuovere con gli amori fatti più vivi nella solitudine, col terrore e con la pietà di singolari conflitti, con lo splendore o con la maestà delle corti. Le muse che simboleggiarono la mente creatrice delle Arti belle, da principio furono tre, poi nove, ripetendosi di tre in tre, secondo procedeva lo sviluppo del concetto originario. Il qual procedimento, osservato nella individuazione di altri simboli, pare che si conformi a quella vista dell'intelletto, per cui le idee eguali ad una terza si ammettono eguali fra loro. Nel Medio Evo sulle rovine della poesia gentilesca sorgeva la cristiana, e le menti, creando i nuovi simboli, non potevano che rifare il procedimento medesimo. E Dante, che maravigliosamente si compiaque di simboli, ne porge un esempio insigne nelle tre fiere, che gli impediscono la salita al dilettoso monte, poichè, interpretando secondo le esposte osservazioni, ci sembra che rappresentino la Discordia sotto tre punti di vista. Cacciaguida nel XVII del Paradiso profetando l'esiglio a Dante, gli dice:

E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te, ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la pruova, sì che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso. (v. 61-69).

Dante, che si fa parte per sè stesso; che qualifica malvagia e scempia la compagnia con cui era caduto nella *valle* dell'esiglio, che tacciando essa compagnia d'ingratitudine, di mattezza, di empietà, ricorda come si levasse contro di lui, ci fa conoscere troppo chiaramente, che nell'opinione sua erano avuti quasi in egual conto e Ghibellini e Guelfi, autori della discordia d'Italia. Ciò posto, trasferiamoci appiè del monte, vicino alla valle, in che Dante si smarriva, e consideriamo le tre fiere che gliene impediscono la salita. A prima giunta paiono tre simboli affatto estranei l'uno all'altro; ma si osservi, che se la lupa è detta *bestia senza pace,* anche la lonza si qualifica *leggera e presta molto*, se è detto di questa ch'era piacevole a vedere per la *gaietta pelle*, di essa si dice eziandio, che *di pel maculato era coperta;* se la lupa si mostra avversa fino ad uccidere chi viene sulla sua via, ostile però è anche la lonza, salvo il piacevole aspetto; se la lupa è insaziabile e *dopo il pasto ha più fame che pria*, anche il leone si presenta non solo *con la testa alta*, ma *con rabbiosa fame*. Osservando tutto ciò, entra facilmente il dubbio che i tre simboli si svolgano l'uno dall'altro, e che in riguardo a ciò si attengano ad un comune significato. Lo svolgimento si fa mediante un diverso punto di vista, in cui il simbolo si va atteggiando. E di fatti nel primo la discordia ha un aspetto piacevole, il che unito ad altri incidenti della stessa indole è cagione al poeta di ben sperare. Ma la fortuna delle parti si alterna, ed una sormonta

Con la forza di tal, che testè piaggia. (Inf. vi).

E chi piaggiava era Carlo di Francia, il quale poi incede violento contro una delle parti; e quest'altro aspetto della discordia ha per simbolo il *leone dalla testa alta.* La parte riuscita a sormontare,

Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti. (Inf. VI).

E qui il simbolo della discordia si trasforma, secondo il nuovo punto di vista, e il nostro sguardo si ferma sopra la lupa,

che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza
E molte genti fè già viver grame. (Inf. I).

La discordia apre una via a tutte le cupidigie, tanto più insaziabili quanto più inique; per essa il prospero stato delle città va decadendo ed allargandosi la miseria, che è la magrezza della lupa; per lo che molto a proposito si soggiunge che per opera di essa molte genti vissero grame. E grama viveva in particolare l'Italia, e gramo il poeta, il quale in appresso dice a Virgilio:

Vedi la bestia, per cui io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Si è detto che Ghibellini e Guelfi nell'opinione di Dante erano avuti *quasi* in egual conto, e così si accennava che

qualunque fosse il suo dispetto verso i primi, li preferiva tuttavia ai secondi. Tra i Ghibellini e non tra i Guelfi sperava egli che si levasse quel veltro, che per ogni villa cacciasse la lupa, fino a rimetterla in quel basso inferno, da cui, auspice l'invidia, era uscita. Non è colà, nel più profondo inferno che Dante ci descrive la pena di quel Lucifero, di quel primo *invidioso*, che fu autore di tutte le discordie in cielo e in terra? Il profetato veltro si sarebbe comportato in Italia, e nel mondo press' a poco, come l'imperatore Arrigo VII, il quale, secondo che racconta Dino Compagni, « parte Guelfa o Ghibellina non » voleva udire ricordare; di che la falsa fama l'accusava » a torto. I Ghibellini diceano: E' non vuol vedere se » non Guelfi. Ed i Guelfi diceano: E' non accoglie se » non Ghibellini. E così temeano l'uno l'altro. I Guelfi » non andavano più a lui; e i Ghibellini spesso lo visita- » vano, perchè n' aveano maggior bisogno per gli inca- » richi dell' impero portati. Parea loro dover avere mi- » glior luogo; ma la volontà dell' imperatore era giustis- » sima, perchè ciascuno amava e ciascuno onorava come » suoi uomini. »

Innocenzo Frigeri.

DI UN SONETTO DI DANTE

Il Sonetto, che presentiamo, è tratto da un manoscritto cartaceo del secolo XV, *che si conserva nell' i. r. Biblioteca di Mantova. Esso contiene una raccolta di Rime di diversi autori, moltissime delle quali sono già pubblicate. Non conosciamo la provenienza di questo manoscritto, nè possiamo assicurare che sia inedito il sonetto, che viene attribuito a Dante. La carta e la scrittura di questo, come degli altri due sonetti che vengono appresso, e che non appartengono al divino poeta, mostrano un' età posteriore a quella del manoscritto. È un' aggiunta che ci è stata fatta; e porta in fronte la indicazione:* Sonetto di Dante, in un libro antico ritrovato; *e sotto il sonetto la data*: 1311, XV KLS. MAII.

A. Mainardi r. Bibl.

Quando la notte abbraccia con fosc' ale
La terra, e 'l dì dà volta, e si nasconde,
In cielo, in mare, in boschi e fra le fronde
Si posa e sotto tetto ogni animale:

Perchè 'l sonno il pensier mette in non cale,
Che per le membra si distende e infonde
Finchè l'aurora con sue treccie bionde
Rinnova le fatiche diurnale.

Io misero mi trovo fuor di schiera,
Che 'l sospirar nimico alla quïete
Mi tien aperti gli occhi e desto il core.

E com' uccello avviluppato in rete
Quanto più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato e pien d'errore.

Il Conte **Giovanni Arrivabene**, *uomo caro all' Italia e venerato dovunque spira aura di civiltà, uno dei troppo pochi che nel senato italiano seppero comprendere e sentire la necessità e la giustizia di abbattere il patibolo, fu invitato ad ornare d'alcun suo scritto il presente Albo.*

Ragioni di età e di cure gli tolsero di concorrere alla pia impresa, noi però pubblichiamo la sua lettera, per far vedere come quell' illustre Cittadino faccia plauso al nostro pensiero.

Torino, 12 aprile 1865.

Stimatissimo e carissimo Sig. Luigi Boldrini.

Trovo lodevole il di Lei pensiero. La città che fu culla al *gran Maestro e al gran Signore*, che fu guida nelle regioui infernali al sommo poeta italiano ha obbligo di portare un frutto dell' ingegno de' suoi abitatori alla grande solennità che sta per compiersi a Firenze. Ma io con la miglior volontà del mondo non saprei comporre uno scritto che fosse degno di tale solennità. Sono curvo dagli anni e dalle infermità; ed ho più che mai il lavoro difficilissimo; gli studj che ho sempre esclusivamente coltivati sono di natura male adatta a composizioni quali la circostanza richiede, e per ultimo la mia mente è tutta assorta nei grandi affari che si vanno qui discutendo.

Ella comprenderà quindi come mi sia impossibile di rispondere al patriottico di Lei invito ; e me ne duole nel profondo dell'animo.

Mi creda frattanto tutto a Lei devoto e affezionatissimo

Servo ed amico
Giovanni Arrivabene.

MANTOVA

A

DANTE

il 14 maggio 1865.

SONETTO

O sommo italo Vate, il cui possente
Carme la speme ravvivò ne' petti
E 'l prisco ardor della latina gente,
Ond' or va lieta per concordi affetti;

Mira, e lo sdegno della eccelsa mente
Attuta alfine, chè di spirti eletti
Accoglie il fior la tua terra ridente
Da nobil patto virilmente stretti.

E a Te dintorno con voler securo
L'alme temprando in tua robusta fede,
Sciolgon festosi per l' Italia un giuro:

Che se a convegno sì gentile e bello
La patria del tuo Duca oggi non siede
Il cor non tace in Lei del suo Sordello.

Willelmo Braghirolli.

SIGNIFICATO

DELLA BEATRICE DI DANTE

IN RELAZIONE

AD ALTRI SIMBOLI DEL SACRO POEMA

Alcune riflessioni sopra le terzine:

O donna di virtù, sola per cui
  L'umana specie eccede ogni contento
  Da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui;

mi fecero sospettare che Dante assumesse Beatrice non quale simbolo della teologia, ma piuttosto quale rappresentazione dell'anima, tendente a Dio colle ali dell'amore e del pensiero, o, in altri termini, come un simbolo dell'umanità tendente al supremo suo fine. La teologia, naturale e rivelata, mi parve compresa nel pensiero, per lo addentellato dell'una verso l'altra, e per la disposizione di amendue a fare una sola scienza.

Se alcuno potesse leggere la terzine senza sapere che il contesto lo riferisce a Beatrice; forse imaginerebbe che fosse rivolta a M. Vergine, e così imaginando, potrebbe anche sospettare che il pensiero convenisse meglio al Redentore, per avere assunta l'umanità, e per essere egli la somma sapienza:

Fecemi la divina potestade,
La *somma sapienza* e il primo amore.

E se in appresso gli si dicesse che la terzina allude ad una Beatrice, fatta simbolo della teologia, forse, in causa delle precedenti supposizioni, il simbolo non gli parrebbe troppo bene concepito. Più innanzi, nel XXIX del Purg. vedendo il carro trionfale di Beatrice tirato da quel grifone, che è simbolo di Cristo, gli si renderebbe più difficile il credere che Beatrice abbia tale significato. Posto in vece che Cristo tragga il carro trionfale della umanità glorificata, il simbolo parrebbe concepito meglio, poichè l'umanità trionfa appunto e si glorifica, per essere stata assunta da Cristo.

Inteso il simbolo a questo modo, si vede chiaro, perchè Beatrice nel XXX del Purg. apparisce sul carro vestita dei colori che nel XXIX distinguono le virtù teologali. Le quali del resto si sa bene che nel Catechismo si appellano così, non in quanto sono materia della teologia, ma in quanto il loro principale obbietto è Dio. In questo senso, sono appunto quelle virtù, per le quali l'umanità si glorifica e trionfa.

Nel XXXI le virtù cardinali così favellano di se:

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle,

ossia ancelle all'anima, all'uopo che possa raggiungere il supremo suo fine.

E nel XXXII

. . . . Ov'è Beatrice?
Ed ella (*Matilde*): Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice
Vedi la compagnia che la circonda . . .

e le fan compagnia le sette virtù: quattro cardinali e tre teologali, ed è lasciata sola con esse in *su la radice* del misterioso albero del Paradiso terrestre. Qui Beatrice non rappresenta forse l'umanità che glorificata in Cristo ritorna al luogo — *Fatto per proprio dell' umana specе.* (Parad. I)? di conformità a tutto ciò, Beatrice movendosi di là, *si mette innanzi a tutte e sette le virtù,* che la fanno divina, ed il poeta; chiedendole uno schiarimento, l'appella:

O luce, o gloria della gente umana (Purg. XXXIII).

Posto adunque che Beatrice rappresenti l'anima umana, o l'umanità glorificantesi in Dio, gli analoghi simboli vi

si conformerebbero. Lucia, Rachele, Lia, Matilde, Virgilio e Catone rappresenterebbero tutti l'umanità, ma ciascun simbolo avrebbe un proprio punto di vista. Verso il simbolo principale sarebbero essi, come si voleva che fossero le gentildonne, adoperate da Dante nella Vita Nuova a *schermo della verità*, alludendo alle quali Amore diceva-gli: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes: tu autem non sic.*

Supposto che il simbolo principale abbia il significato che si è detto, apparisce subito, come si presti molto bene alla finzione pòetica di Dante, e, quasi termine medio nella grandiosa dimostrazione del mondo di là, sia il più opportuno stromento, e direi quasi, scala per ascendere al pensiero di Dio. Perciò nel I del Paradiso Dante *si trasumanava*, contemplando Beatrice.

Un simbolo, analogo a questo che si suppone di Beatrice, sarebbe quello di Psiche, tramandatoci dalla favolosa antichità. Anche Psiche rappresenta l'anima amante e pensante, ossia l'umanità che aspira all'unione coll'assoluto, e le più notabili vicende occorse tra Psiche e Amore, resero la favola altamente poetica, e sempre gradito il simbolo all'immaginazione degli artisti. Vi pensava Dante, allorchè di Beatriee faceva un simbolo analogo, ma assai più nobile? Io credo di no, poichè, specialmente nella Vita Nuova, si vede, come Beatrice si andasse trasformando nell'imaginazione di lui, e pigliasse a poco a poco le attitudini di quel simbolo compiuto, che è nel grande poema. Credo però, che rimescolando tante favole dell'antichità, per valersene simbolicamente, come ha

fatto, si accorgesse di Psiche, e che talvolta la contemplasse per fare divinamente più bella la sua Beatrice. Che gli fosse nota la graziosa favola, mi pare che ne sia indizio l'*anima* denominata *angelica farfalla*, e in altro luogo l'*anima*, che esce dalle mani di Dio, assomigliata a *fanciulla che pargoleggia*. Di essa è detto che *sa nulla*, salvo però qualche cosa, poichè *sa di uscire da mani amorose e di tornar volontieri a quelle*. Messa insieme l'una e l'altra allusione, non par forse di vedere una Psiche nascente colle ali di farfalla?

Ma perchè il poeta non ne ha fatto menzione aperta? Perchè anzi non ha introdotto fra gli altri anche questo simbolo? Non poteva egli valersene a rappresentare l'umanità gentilesca? A prima vista parrebbe che sì, ma forse non poche difficoltà si opponevano, le quali non è possibile rilevare senza aggiungere alcune altre osservazioni.

In riguardo alla terzina, da cui mosse il presente discorso, si è detto che il pensiero di essa si sarebbe potuto credere allusivo a Maria Vergine, ed anche a Cristo. L'umanità va innanzi in perfezione a tutte le creature di quaggiù, ma è specialmente in Cristo che essa perfezione raggiunse il termine più alto. Nè Cristo esaltava con sè l'umanità senza il concorso della Vergine nel mistero della redenzione. Egli è in queste due realtà della fede che si appuntano tutti i simboli del poema sacro, in esse che hanno l'ultimo loro significato e il loro compimento. Ora a che aspira Dante in tutto il misterioso viaggio? A contemplare nella Triade il Verbo umanato a conseguire quella beatitudine per intercessione della

Vergine, regina del Cielo. E queste sublimi realtà egli giunse a contemplare, ma in quella sovrumana gloria non può rappresentarle altrui senza velo simbolico loro proprio. Sono le medesime che nel corso del poema apparendo ora istoricamente, ora simbolicamente, si rivelano, come i due principali punti, intorno a cui si raccolgono tutte le evoluzioni dell'alta fantasia, allorchè in principio a Dante è contesa la salita del monte.

Ch'è principio e cagion di tutta gioja,

chi è che si compiange dello impedimento? chi è che frange il duro giudizio di lassù? È appunto la Vergine, ed è Cristo, che la esaudisce, quel medesimo che nel IV dell'Inferno si rammenta disceso colà

Con segno di vittoria incoronato,

e del quale nel XII si ricorda la morte e il simultaneo terremoto, accennando ad una *roccia cascata* in quel frangente. La Vergine ci si rappresenta nel X del Purgatorio, come esempio di unità:

Ed avea in alto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei.

E ci si rammenta Cristo, accennandoci

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il ciel del suo lungo divieto.

E nel xxix del Purgatorio stesso Cristo ci torna innanzi simboleggiato in quel grifone che tira il carro trionfale di Beatrice:

Le membra d'oro avea quanto era uccello
E bianche l'altre di vermiglio miste

Nel xxii poi e nel xxiii del Paradiso, entrato Dante per entro alla costellazione de'Gemelli, se ne compiace:

O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto, qual che sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e l'ascondeva vosco
 Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
 Quand'io senti' da prima l'aer tosco.

Ed appunto colà, nel cielo stellato, prima che il poeta ascenda all'empireo, riappariscono trionfando Cristo e Maria.

E Beatrice disse: Ecco le schiere
 Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
 Ricolto del girar di queste spere.

Ed in appresso a glorificare Maria,

Per entro il cielo scese una facella
 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinsela, e girossi intorno ad ella.

E la facella era l'angelo, che un giorno le avea detto *Ave,* e che allora cantava:

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia.

Maria riapparisce ancora nell'empireo, assisa nel grado più cospicuo e più vicino al primo Amore. Ed allora (C. XXXII) San Bernardo esorta Dante a riguardare nella faccia di lei:

Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

E nella preghiera successiva (C. XXXIII):

Tu se' colei, che l'*umana natura*
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura . . .
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Ciò posto, e innanzi ad ogni altra cosa avuto bene in vista il grado di Maria Vergine in cielo, ch'è il più cospicuo e il più vicino al primo Amore, si ricordi il simbolo di Psiche, secondo le tradizioni che lo accompagnano, delle quali la più importante si è, che Amore, uno de' più potenti Iddij, invaghitosi della fanciulla, riesce a farla immortale, e quindi ad averla sua sposa nelle beatitudini dell'olimpo. Un simbolo di questa fatta si mostrava, quasi

direi, troppo ardito verso la suprema realtà della fede verso Maria Vergine, ch'è sposa dello spirito Santo, nè Dante potea valersene altrimenti che descrivendo la creazione dell'anima, e giovandosi della graziosa imagine, quasi fondamento a simbolo più analogo, ch'è Beatrice. Così esso simbolo perdeva l'originario ardimento, e Beatrice nella rosa celeste (C. xxxii) sedeva in un giro inferiore non solo a Maria Vergine, ma anche a Lucia.

E Lucia, che simbolo è? Che cosa ci rappresenta?

Nella rosa celeste, accennata testè, Maria Vergine ha sotto di sè Eva, a sinistra Adamo, e questi dirimpetto a sè Lucia. Il posto, che Lucia occupa di fronte al primo padre, nella direzione di Maria e di Eva, non vi pare che dica qualche cosa? A me pare che sì, e mi ricorda ciò che Iddio disse al serpente, in riguardo ad Eva, o piuttosto a Maria Vergine: *Ella schiaccerà il tuo capo, e tu insidierai al calcagno di lei.* Le quali parole, accennando per la prima volta al nascituro Messia, nè supponendosi indarno, che Lucia stia là, quasi ripetendole, mi pare che essa rappresenti l'umanità dalla primitiva rivelazione.

E rispetto al serpente, non si dimentichi quello della valletta del Purgatorio (C. viii), difesa da due angeli:

E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate . . .
Ambo vegnon *del grembo di Maria*,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Si ricordi, come il poeta, lasciando la valletta, sia trasferito alla porta del Purgatorio (C. IX).

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vïsion quasi è divina.
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa . . .
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Che è quanto dire al di sopra del Purgatorio, ai confini del cielo. Risvegliatosi, Dante è confortato da Virgilio:

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Quì ti posò: e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
  Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.

A Dante in sogno pare di essere rapito sino ai confini del cielo, e il luogo, da dove vede l'aquila a discendere, gli pare il monte Ida che gli ricorda Ganimede. Qui mi viene in acconcio un'osservazione che trovo fra i commenti dell'illustre Bianchi. « Nel ratto di Ganimede, così » egli, simboleggiò la sapienza degli antichi quel rapi» mento, con che il primo Vero innalza talvolta gli animi » nostri alla contemplazione di sè. - Ed in appresso: - » l'aquila simboleggia Lucia, senza la quale non è pos» sibile all'anima sollevarsi a Dio. » Ciò posto, non è forse più ovvio vedere in Lucia la rivelazione, anzichè la grazia? Il primo Vero innalza gli animi alla contemplazione di sè, rivelandosi ad essi in quanto è possibile, e di sè innamorandoli.

Che Lucia rappresenti la rivelazione, ed appunto la primitiva, o per dir meglio, che Lucia rappresenti l'umanità illuminata da essa rivelazione, risulta anche dall'ordine, con che si manifestano i simboli nel Purgatorio, che è imagine dell'umana peregrinazione. Agli esordj di questa, ecco mostrarsi Lucia, e distendere il volo sino ai confini del cielo; poichè essa fin dai primissimi tempi illumina l'umanità, e continua sino al conseguimento della

celeste beatitudine. Istoricamente poi, Lucia non pare altro che la celebre vergine e martire di Siracusa, della quale principalmente si narra che colle sue preghiere risanasse la madre inferma, e che, sopportando gli strazj della morte, profetasse la pace del cristianesimo, e questa, morti che fossero i feroci persecutori Diocleziano e Massimiano. E allora appunto si maturavano i tempi di Costantino, e non era lontano il trionfo della Chiesa in quello imperio e in quella Roma, che, al dire di Dante, fu prestabilita sede ai successori di Pietro. Che a Lucia fossero cavati gli occhi, è una tradizione incerta, nè giova punto allo splendore del simbolo.

Nel Purgatorio appariscono in appresso Lia e Rachele Matilde e Beatrice: le prime due quasi simbolo circoscritto verso quello di Lucia, poichè, oscuratasi fra i gentili la primitiva rivelazione, esse rappresentano più specialmente il popolo ebreo; le altre due quasi simbolo che ripiglia le prime proporzioni, anzi le amplifica; poichè da una contemplazione limitata e dalle opere, che l'accompagnano, si giunge ad una contemplazione pienissima e ad operazioni compiute. Lia apparisce a Dante, quando egli sta per entrare nel paradiso terrestre (c. XXVII):

Giovine e bella in sogno mi parea
  Donna veder andar per una landa,
  Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
  Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.

E poco appresso fa menzione di Rachele:

Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga (allo specchio)
Com' io dell' adornarmi colle mani,
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E così si prelude alla visione che subito dopo ha luogo nel paradiso terrestre, dove Matilde opera come Lia, e Beatrice trionfa, come Rachele, ma l'una e l'altra splendidamente.

Si è detto, che, oscuratasi tra i gentili la primitiva rivelazione, sottentrano quasi a Lucia i due simboli di Rachele e di Lia, e qui mi par luogo di soggiungere, che, appunto in causa di quell'osservamento, si rendeva pressochè impossibile trovar fuori della storia ebraica un tipo, su cui lavorare, in riguardo all' umanità gentilesca, un simbolo analogo sì a Rachele, come a Lia, lasciato stare, che anche qui il simbolo di Psiche riesce, se non ardito, certo non opportuno, è facile avvedersi d' una impossibilità in riguardo a ciò, fino a che non si accostino i tempi del Messia, e non si offra per essi l' opportunità di ravvivare le antichissime tradizioni intorno ai destini dell' umana famiglia.

E questa opportunità si offerse verso i tempi di Augusto, fecondi di nuove aspirazioni non meno che di studì più accurati sulle antiche memorie. Virgilio, ridestando la profezia di Roma, era occasione a sperare un rinnovamento dell'umanità a Dante, appunto in riguardo a ciò, poteva fare di Virgilio un simbolo, che rappresentasse

l' umanità gentilesca, nel senso di quei versi che egli fa dire da Stazio a Virgilio stesso nel XXII del Purgatorio:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te Poeta fui, per te cristiano.

L'umanità gentilesca del resto si può dire continuata, sino a che il pensiero, lasciando in disparte la rivelazione, va innanzi da sè, e contempla soltanto cogli occhi della ragione le opere del creatore. In questo senso; il simbolo acquista una significazione più speciale, e si presta compiutamente alla finzione del poeta.

Ma se Virgilio è simbolo di contemplazione rappresentante l' umanità gentilesca, quasi continuata anche dopo il grande riscatto, Catone uticense ci viene innanzi nell' anti-Purgatorio, come simbolo dell' umanità operante, sul confine, direi quasi, dell' umanità gentilesca e della umanità redenta. Nel II del Purgatorio Casella prende a cantare, e le ombre si trattengono a udirlo:

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ció, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
 Ch'essere non lascia a voi Dio manifesto.

E questo simbolo ha veramente per tipo il solo Catone uticense? Io direi di no; prima di tutto, perchè l'uticense, quando si diede la morte, non era vecchio, e d'altronde si sa, che fu il Catone più antico, il quale morì vecchissimo, in appresso, perchè era bene avere sott'occhio altro tipo ancora, e quasi accennarlo, verso il quale si avesse alcuna interpretazione che giustificasse in qualche modo il suicidio, e la Bibbia lo offeriva. E' desso il vecchio Razia di quel tempo glorioso, nel quale gli Ebrei combattevano le battaglie della libertà contro i successori di Alessandro. Piuttosto che cadere nelle mani dei peccatori, e aver da essi morte ignominiosa, il vecchio si feriva in fretta nel ventre. E visti entrare i nemici, nè la ferita prontamente mortale, saliva al tetto della casa, e di là precipitavasi a capo in giù. Allargatasi la ferita, ed altre essendosene aperte, per le quali grondava sangue; si rizzò ancora, e asceso sopra un alto sasso, e trattesi colle mani fuori del corpo le viscere, le gittò sopra la turba, pregando il dominatore della vita e dello spirito, che un giorno ne lo rifacesse (Mach. lib. II c. 14).

Dopo i simboli, che si sono considerati, non resta che di por mente a Dante stesso. Il misterioso viaggiatore dei tre mondi rappresenta egli solo sè stesso, o qualche cosa di più?

Qui mi pare che non occorrano gran fatto parole a dimostrare che Dante non solo rappresenta se stesso, ma

eziandio l' umanità peregrinante verso il supremo suo fine. Gli espositori del poema sacro, come qua e là accennano alle interpretazioni che si sono date agli altri simboli, così più apertamente si spiegano, in riguardo alla parte simbolica assunta dal misterioso viaggiatore. Non solo per sè, ma per tutta l'umanità, Dante in principio del viaggio imagina che Maria Vergine si compianga dell'adempimento:

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te ed io a te lo raccomando: (Inf. II.)

si ricordi ora l'interpretazione data al simbolo di Lucia, e si troverà molto ragionevole, che Maria le raccomandi il poeta e con esso l'umanità, che esso poeta si dica fedele a Lucia, e che questa si qualifichi *nemica di ciascun crudele*, alludendo, come pare, al detto di Dio: *Inimicitias ponam inter te* (il serpente di Eva) *et mulierem*.

Lucia, udita la raccomandazione di Maria Vergine, si muove del suo luogo, e quando, accostatasi a Beatrice, così le favella:

Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

è troppo chiaro che Lucia qui considera il poeta, come rappresentante sè stesso, ma allorchè subito dopo soggiunge:

Non vedi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che'l combatte
Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?

è facile accorgersi che, fattosi il discorso più vivo ed imponente, Lucia vede nel pericolo di Dante qualche cosa di più, vale a dire le soverchianti avversità, alle quali l'uman genere è sempre esposto.

In principio del misterioso viaggio è Maria Vergine che, in soccorso di Dante e con esso dell'umanità, muove Lucia, e questa prega Beatrice. In fine, poiche la rigenerazione morale è compiuta, le parti si invertono, ed è Beatrice che insieme a Lucia e a tutti i santi prega Maria Vergine per bocca di San Bernardo:

Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani,
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei preghi ti chiudon le mani (Par. xxxiii).

Nè soltanto di ciò è pregata la Vergine, ma inoltre che il poeta sia graziato di tanta virtù, da levarsi cogli occhi sino a Dio:

Or questi che dall'infima lacuna
  Dell'universo insin qui ha vedute
  Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
  Tanto che possa cogli occhi levarsi
  Più alto verso l'ultima salute.

E qui la grazia è fatta di vedere Iddio, come in principio del viaggio è tolto l'impedimento delle tre fiere,

sempre per intercessione di Maria. E questa seconda grazia, intesa a smuovere un finale ostacolo, ha qualche analogia colla prima. Ti prego, o Regina (è San Bernardo che parla),

Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di tua mortalità co' preghi tuoi
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

E poichè il misterioso viaggio ha principio col soccorso di Maria Vergine e con esso si termina, non mi pare fuor di proposito sottoporre alle altrui considerazioni il seguente luogo della Vita Nuova: — « Un giorno avvenne » che questa gentilissima (Beatrice) sedea in parte, ove » s' udiano parole della Regina della gloria, ed io era » in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel » mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una » gentile donna, la quale mi mirava spesse volte, mera- » vigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra » lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. » Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da » questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale » donna distrugge la persona di costui. E nominandola, » intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella » linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e ter- » minava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, » assicurandomi che il mio segreto non era comuni- » cato, lo giorno, altrui per mia vista: ed immantinente » pensai di fare di questa gentile donna schermo della » veritate. » Qui noi vediamo l' amore di Dante verso

Beatrice esultare in presenza della Vergine, qui il primo schermo alla verità, susseguito in appresso da alcun altro, qui altra particolorità di luogo, e in questo una religiosa meditazione, un inno, che pare un preludio alle meditazioni, agl' inni del sacro poema. Quegli *schermi della verità* avrebbero forse qualche analogia coi simboli, che si sono qui ragionati e interpretati? Io ne lascio il giudizio a chi vede più addentro di me ne' misterj del gran dramma Dantesco,

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Innocenzo Frigeri.

Agli Editori dell'Albo Dantesco Mantovano

Castellaro, 4 maggio 1865.

Nè la salute nè l'animo mi danno di poter dettare cosa che valga per la solenne ricorrenza; ma sento però così al vivo l'onore che mi si è reso nel credermene degno, da risguardare come una colpa, il corrispondervi con mere parole di scusa. E ho trovato, chi ha già saputo fare meglio di me, chi, da una corona tutta olezzi e freschezza, ch' egli, inconscio dei fati imminenti, intesseva per la sua tomba, consente e plaude certo ch' io spicchi il fiore più vago, e lo deponga con un votivo sospiro sull' altare d' Italia.

Quanti pensieri, quanto magnanimo affanno nell' udire, Ippolito, ancora la tua voce che, quasi alito rammingo vola dalla sicula marina a rivivere un istante ne' suoi liti materni, e si assorella con noi nell' intento devoto! Giacchè il dì che nacque con Dante, l' Italia, parmi non si possa oggi senza pensiero e senza dolore commemorare nella terra del suo Duca, mentre, più che altri non creda, ha sua favella il dolore, e batte nella sventura più caro e indomabile il palpito della speranza.

Qual cuore sortisse Ippolito Nievo, lo narrano la piaggia ove giace e la fine miseranda; ma il glorioso intelletto aspetta ancora dalla giustizia cittadina un interprete e un vendicatore.

Accoppiandone oggi il sacro nome a quello dell' Unico Vate, *io ho sentito crescermi nell' anima il pio ardimento; e vorrei che pari al desiderio camminasse l' ingegno, e coll' ingegno, la virtù.*

Chè di virtù sopratutto è mestieri, o grande e sventuratissimo amico, per accostarsi senza rossore alla tua santa memoria, per baciare l' inclite orme del tuo rapido e sublime passaggio.

Luigi Boldrini.

L' ULTIMO ESILIO

I.

In capo a cinque secoli
Goduti al Purgatorio,
Dante volava al fin di sua speranza,
Quando il Signore un subito
Gli spirò desiderio
Di riveder la sua terrena stanza.

Già de' nostri miracoli
Giunto un sentor fuggevole
Era lassù, ma non ci si credeva.
Dicean: « Poffar che crescano
« Tutto d' un colpo in uomini
« I nipotini lattimosi d' Eva?

— Così sopra una nuvola
Dolce fendendo l' aere
Quel benedetto Fiorentin discese.
Ma da ponente un zefiro,
Non so se avverso o prospero,
Svïollo un tratto dal natìo paese.

Insomma, figuratevi,
Prese terra nell' India:
Fortuna ancora che intendea quel gergo!
Ma un Inglese eteroclito,
Spesato a fiutar l' aria,
Sul terzo passo gli si aggiunse a tergo!

Il qual, certo scambiandolo
Per un Pope scismatico,
Gli fu scorta al confin di Tartaria.
— « Ed io, dicea l' igenuo
Poeta, — io che teologi
« Credea gl'inglesi!? . . . . . Che teologia!!! »

— « Furbo quel bianco! » dissegli
Un Armenuccio carico
Della sua merce che veniagli a' panni.
« Per me varcai la Manica,
« Nè Turchi mai mi occorsero
« Che fosser Turchi come quei Britanni.

« Fra noi, esempligrazia,
« Se a virtù non appajasi
« Ricchezza, premia almen l' ingegno e l' opra.
« Ma là invece del prossimo

» A succhiellar il prossimo
» Una legal barratteria s' adopra,

« La qual chiamata essere
« Gioco di borsa io giudico,
« Appunto perchè tira al borsajuolo.
« Però pendàgli, ninnoli,
« E specchi a bazza vendono!
Devotamente aggiunse il merciajuolo.

« Nè per ciò far si schivano
« Da uccider bimbi e femmine
« A dieci *pence* il giorno. » — « È un gran peccato! »
Sclamò il Toscano semplice.
— « Nossignore! è l'industria,
Disse l'Armeno — « e io compro a buon mercato. »

— « Compri un delitto, e a spiccioli
Paghi uno sciupo d'anime! »
Gridò il Poeta — E l'altro — « Io poi non c'entro! »
— « Sian benedetti i Tartari,
Dante seguiva — « Infilzano
« Almeno a fil di lancia! O fuori o dentro!

Qui il coltello ha il suo manico;
« Dirian quei di Camaldoli,
« E d'impugnarlo ben mi riprometto. »
— Sì bene infatti preselo,
Che mise il Chan in bilico
Per seguir lui di lasciar Maometto.

Ma sturbar per un gricciolo
Non volle Hegel e l'Asia,

Tanto più che venuto a ciò non era.
Onde inforcato un arabo
Destrier che tolse a prestito
Salpò via pel deserto a gran carriera.

E corri e corri, oceani
Di sabbia, e monti ed aride
Lande varcando in riva al mar fè sosta.
Rimpetto all' atra Tauride
Era la piaggia, e giungere
Più opportun non poteva, a farlo apposta.

Fischio di palle e scoppio
Di mine! Oh eletta musica
Per l' orecchio viril d'un trecentista!
Però fu d' uopo un' anima
Che rotta al Purgatorio
Sostenesse in quel baratro la vista.

— « Ohimè, pensava il memore
Prior de'Bianchi: i posteri
» Con quanto danno van' copiando i nonni!
» Questo da cinque secoli
» Ottenner frutto?... Oh povere
» Rime!... Oh speranze!... Oh mal perduri sonni!

— Allora (debbo io dirvelo?)
L' alma forte e tetragona,
Qual femminetta, si disciolse in pianto.
E questo mondo un' infima
Bolgia sotto a Lucifero
Parve al signor dell' altissimo canto.

— « Forse, fra sè rizzandosi
Aggiunse, forse al peggio
» Diedi di cozzo e il ben no'l vidi unquanco. »
— Ahi che in fronte a Bisanzio
Splendeva ancor la barbara
Mezzaluna!... Ei mirolla e si fè bianco.

Onde al lucente Bosforo
Date le spalle, rapido
Lambendo il suolo come fatua vampa,
Giunse laddove Borea
Fra padiglion di nebbia
Simile a re co' suoi guerrier s' accampa.

Là, se non altro, un docile
Silenzio era, una putrida
Calma, nè la rompean chiassi di guerra;
Ma sol del vecchio Guttemberg
La ferrea prole e stridula
Che svaga i non felici ozii alla terra.

Dante raccolse un foglio
Storïato a mosaico,
E lesse e gli sembrò non aver letto.
Sicchè adocchiando un mistico
Vecchio impancato a scrivere
Del senso lo chiedea di quel sonetto.

Rispose — « In quell' esiguo
» Naso i miei dotti effluvii
» Imprigionar vorreste?.... Mi credete
» Forse un ciarlier da bettola,

» O un pozzo dove ogn'asino
» Venga di Maggio a levarsi la sete?

» Studiate, amico! » — E a scrivere
Tornò. Nette di virgole
Giuro che a un fiato empì quattro facciate.
— Disse il Poeta « Oh sughero,
» Sta a galla! Al mio bel secolo
» T'avrebber messo ad unger le spedate! »

Poi con paterno orgoglio
Il gran naso palpandosi
N' andò picchiando ed a quest' uscio e a quello,
E poeti e filosofi
Trovò, de' quali vogliono
Che a qualchedun facesse di cappello.

Ma chi se 'l vide?... un popolo
Confitto a far lunarii
Di poco ajuta il Guelfo o il Ghibellino;
Che se quel tanto scrivere
Quadrò al poeta, dolsene
Poi tre tanti al guerrier di Campaldino.

» Deh! mormorava; a correre,
» Come van zoppi gli uomini!
» Come tardo il parlar fatti matura!
» Ecco; dopo una frottola
» Di seicent' anni, trovoli
» Al punto ancor di San Bonaventura. »

— » Passate oltre l'Atlantico,
Gli suggerì un politico:

« Vedrete diavolio di gambe e braccia! »
— Il Poeta arrendevole,
Come a cambiar di pagina,
Fece del mappamondo un voltafaccia.

Ma trovò che alla patria
Di Franklin, occupavano
Le formiche la piazza, e i ragni il foro.
— « Ohimè! chiese a un Etiope
Accoccolato a suggere
L'ultima pipa: « dove son costoro? »

— » A far razza coi canteri.
Quegli rispose; e giurano
» Che diletto non v'ha fuori di quello. »
— Infatti sedia, tavola
Non vide e stipo e armadio
Che non s'avesse intorno un capanello.

E dal legno con magico
Tocco evocar tentavano
Balli di spirti e sgorbii di versiere,
— » Che il bosco, ov'io la traccia
Smarrii, pensò ridendola,
Sia stato il botteghin d'un rigattiere? »

» Pover'a me, che soglio
» Col capo nelle nuvole
» Stare, andare, seder!.... Dio mi dia scampo!
» Pur quasi persuadomi
» Che dei Tullii e dei Cesari
» La natura perduto abbia lo stampo! »

— » *Pardon!* strillò un minuscolo
Cicisbeo, che il monologo
Udito avea sbarcando allor sul molo.
» *Pardon!* questa è da eretico.
» Se *Monsieur* vuol chiarirsene,
» Corra a Parigi » — E via partissi a volo.

— « A Parigi?... Mal'aria,
Dante pensava: garrula
» Plebaglia di dottor fitta nel fango:
» E in mente anco ho una disputa
» Colà tenuta in pubblico,
» Che a ripensarci di vergogna piango.

» Pur poco mal lo spendere
Quest'ultim'ora d'ozio
» In una scorsa fra Rodano e Senna. »
— In tal pensiero i subiti
Vanni al desio discioglie,
E lieve tosto piucchè augel s'impenna.

In breve all'occhio saltagli
Un non so che più torbido
Quale in carta parria macchia d'inchiostro,
— » Questo l'avrebbe ad essere,
Pensò, se non mi zoppica
» L'antica Geografia, Parigi nostro. »

II.

Calossi a piombo; e un sucido
  Di monelli sbaraglio
  Gli fu tosto dintorno in fischi, in risa.
  Così il Poeta assiepano
  Che procede gravissimo
  Qual chi in basso cammina e all'alto avvisa.

Accorto alfin che al nobile
  Togato aspetto e al lauro
  Del crine il chiasso sempre più trasmoda,
  Svoltò da un canto e a celebre
  Sartor diè a ridipingere
  La sua figura coi color di moda.

— » Oh non sembro una scimmia,
  Pensava, nei ridicoli
  Panni sbuffando sul bastion più folto:
  « Ma veggiamo di patria
  » Qual è il solenne ufficio
  » Che tante barbe ha in quella sala accolto. »

Era un Caffè. — Qual granchio!
  Pure sedette, e a prendere
  S'accinse un The, ma gli veniva male.
  Poi stufo dei pettegoli
  Che lì buffoneggiavano,
  Si buttò a braccia tese in un giornale.

Ahi, le tre prime pagine
  Davan sol ringhi e favole;

L'altra rimedii a malattie segrete.
» Questo, soggiunse, bastami:
» Fin nel duol, dei magnanimi
» Agone, a quanto pare onta or si miete. »

E di colà nel togliersi,
Quel verso risovvennegli:
Uscimmo quindi a riveder le stelle.
Che se qua e là gli piacquero
Le donne, pur dolevasi
Di non discerner putte da zitelle.

Così ronzando all'occhio,
Ecco sorgergli un tempio
Pien di romor di canti e di bandiere.
E queste sventolavano
Rosse, turchine e candide.
E quei canti dicean — « Buondì, Messere!

« Buondì Messer Giangiacomo!
» Tu che credevi all'anima,
» Perchè non darci or colla tua la baja?
» Perchè col suo bisbetico
» Ingegno enciclopedico
» Non la rifichi a far l'orologiaja?

« Còrre or potresti un ciondolo,
» E dir se dorme al Panteon
» Tanto pensier quanto qui se ne palpa.
» Ma se scultor l'èlettrico
» Oggi, e pittrice è l'ottica,
» Non vien da ciò che tu fosti una talpa?

» E che l'uom dell'immemore
» Madre natura è l'ultimo
» Aborto, o il sogno d'un'idea più grande?
» O del gran Nulla il limite,
» O la sbattula gocciola
» D'un mar che fuor d'ogni confin si spande? »

— » Uomo! un altro ripiglia.
» Creator non artefice,
» Non uomo più, ma Dio, guarda il tuo regno!
» Vedi al tuo cenno i cardini
» Tremar del mondo, e fremere
» Sue forze schiave del tiranno ingegno.

» Già il tuo superbo spirito
» Cresce, trabocca e penetra
» L'immane pietra, il gelido metallo,
» Onde, intese ai miracoli
» Folgoreggianti, sembrano
» L'ore attardarsi nel sidereo ballo! »

— « Quì poco e troppo alternansi
» Come i moti del pendolo,
Disse il Poeta: onde la voglia cresce.
» Ma a quanto intesi, il tempio
» È questo dei miracoli,
» Nè omai la noja e il primo orror m'incresce. »

— Doppio armeggìo di gomiti
Gli aprì modesto un adito,
Entrò, guardò, vide, ascoltò, comprese.
Comprese in qual s'imbestia

Vil mercimonio l'anima
Per far al liscio corpicciuol le spese.

— » E questo è tutto? il misero
Vate dicea; lo spirito
» Così si svampa, e sè stesso cancella?
» O Epicuro, o Pitagora,
» Perchè le vostre candide
» Leggi son volte a idolatria sì fella?

» Sempre la carne fràcida
» Rinnoverà sul mistico
» Parente il furïal scempio di Lajo?
» Veggo mostri Titanici
» Ansii le gole ignivome
» Roder i massi, e stritolar l'acciajo;

» Ma quell'idea, che pronuba
» Fra terra e ciel libravasi,
» Avvinta a lor quant'è mai serva e lassa!
» Gl'immani ceppi strascica
» Talor col piè fulmineo,
» E spiritata al mar s'avventa e passa;

» Ma dove son gli altissimi
» Voli e l'eteree cantiche?
» Dove la luce che nei cor fu chiara?
» Ahi, che del ciel dimentica,
» Qual mostrüoso rettile,
» Solo le vie negre d'abisso impara. »

Tale parlando un torbido
Sguardo menò sul popolo

Che ammirando sfilava a randa a randa.
Sdegno ed orror l'indomito
Core stringean, ma vinselo
Pietade ancor dell'età miseranda.

E singhiozzando: — « Artefici,
» Disse, quì veggo e macchine;
» Ma un'anima, perdio, chi me la mostra?
» Pecore, avanti!... un'anima
» Chiedo: una sola!... e l'iride
» Inondi il cielo e la vittoria è vostra! »

Nessun l'udiva; il lauro
Egli riebbe, e l'ampia
Toga si svolse dall'omero al piede.
E via pel vuoto ergendosi
Divise in croce l'aria
Come chi benedice eppur non crede.

Ma reso alla purissima
Luce, un desio piegavalo
Pien di paura al tremulo Oriente.
— Oh invitto della patria
Amore!.... O lieto o misero,
Più dell'istessa speme ognor potente!

Sfiorato il niveo vertice
Dell'Alpi, una primizia
Godea pel ciel nel caro aere natio,
Quando a lui d'un filosofo
S'offerse il nudo spirito
Che dal Verban salìa piangendo a Dio.

Si videro e, per l'intimo
Nesso ch'è tra gli spiriti,
Furon noti in amore al primo sguardo.
— » O Maestro! quell'anima
Cominciò tutta in gemiti:
« Perchè a tuffarvi in Dio foste sì tardo? »

Rispose il sommo: — « Placito
» Superno in terra trassemi
» Pria di sorger dal fuoco all'Alma Sfera.
» Ma deggio 'l dir? l'incendio
» Spirtal di cinque secoli
» Dato ancor non m'avea guerra sì fiera. »

— » Fermato allora! — supplice
L'altro soggiunse; a volgervi
« Altrove il pianto mio vi persuada.
— Dante abbracciò in silenzio
L'afflitto spirto, e presero
Così confusi verso il ciel la strada.

Ma quando dai cerulei
Spazi la terra un atomo
Turbinato parea da sfera a sfera,
Quel di Fiorenza un ultimo
Sguardo pieno di lagrime
Le porse mormorando una preghiera.

E disse — « O sempre misero
» Superbo seme!.... O dubbio
» Tremendo!.... Eppur tal sei, tale sarai.
» Anzi traligni e infurii

» Or che il Progresso inalberi
» Sull'universo e mente e cor non hai!

Ben io di cotal ciancia
» Che ingemma il Dizionario
» Farei presente alle infernali bolge! »
— Riprese l'altro — « Il nocciolo
« Forse a Dio solo è cognito:
» Progresso c'è, ma fretta lo travolge »

— « Forse!... Dante risposegli.
» Ma ancor se in questo secolo
» Speso avessi la mia vita mortale,
» La Divina Commedia
« Sarìa tutta da ridere,
» Ed il Trino suo Regno uno Spedale! »

Ippolito Nievo.

DANTE MEDICO

Onorate l'altissimo poeta.

Dante Alighieri s'era fatto inscrivere nell'arte de' medici e speziali, perchè le leggi della repubblica Fiorentina richiedevano che chi desiderava pervenire alle pubbliche dignità fosse notato in qualche arte, ed egli voleva servire la patria: senonchè quantunque pensasse di professarla praticamente, non aveva presa questa decisione soltanto per adempiere ad una formalità, ma per addentrarsi nelle profonde quistioni medico-filosofiche [1]. Erano miserabili

[1] So anch' io che Dante non è il gran padre dell' Italia perchè fosse ascritto alla societá de'medici e de' farmacisti, o perchè sapesse di medicina, quanto in quell' epoca ai più eruditi era dato sapere, ma ho voluto stendere questo articolo per due ragioni; l'una delle quali è perchè credo che la stima per un uomo cresca in ragione della vastità del sapere che in lui si scopre, e l'altra perchè son convinto che il materialismo tendente alla felicitá individuale, fa l'uomo egoista e nega le aspirazioni dell'epoca, e il vitalismo ha tendenze contrarie, e che quindi se si arriva a dimostrare che un grande, venerato da tutta la società civile aveva idee vitalistiche, si dà un conforto non lieve ai moderni. Del resto, chi non piglia per buone queste ragioni, io nol violento, e se vuol cansare la noia, lo consiglio a non leggere!

tempi i suoi: l'autorità infrenava le intelligenze, e come in filosofia Aristotile, in medicina gli Arabi traduttori e commentatori di Ippocrate e Galeno erano venerati quasi oracoli, mentre l'istituto di Salerno, che era la più grande scuola nazionale, volgeva al basso. Ben è vero però che in Italia già erasi fin dal 1288 o in quel torno, instituiti collegi, specialmente in Milano, in Ferrara e in Brescia e più tardi in Firenze e ai tempi di Pietro d'Abano in Padova, ed è vero altresì che in Bologna fino dai tempi di Onorio III era in fiore una scuola, ma di medici venuti in somma eccellenza a que' tempi, impigliati in gran parte nelle speculazioni greche, e negli Arabi dettati, pochi ne registra la storia. Eran costoro un Guglielmo da Canneto, terra nel Mantovano, morto a Parigi nel 1326, un Matteo Silvatico da Mantova, che dedicò a Roberto re di Sicilia la sua opera delle Pandette mediche; un Simone da Genova, un Bartolomeo da Varignana, un Ruggero e un Rolando da Parma, un Teodorico da Lucca, un Guglielmo da Saliceto, e un Laufranco Milanese, e finalmente il più valente di tutti un Taddeo d'Aldirotto da Firenze, che però Dante aveva in conto di poco diligente in traslatare le altrui opere in lingua volgare. Il perchè è giuoco forza confessare che buona pezza dopo il rinnovamento degli studii si pose la medicina sul buon sentiero, e che per allora era schiava de' pregiudizii e perdevasi a vaneggiare in argomentazioni sopra oziose ricerche, sostituendo la dialettica allo sperimento. Io non annojerò il lettore col narrare le polemiche di que' medici filosofi, pur troppo rinnovate in epoche più vicine a noi. I sistemi filosofici

influirono sempre sull'arte salutare, e pochi osarono liberarla dal tirannico governo, come fece il vecchio di Coo, che considerava la Medicina in sè stessa, senza perdersi in false quistioni di ambiziosa metafisica e non rinnegando però le supremi leggi della sacra filosofia. Nelle dottrine raccolte da Galeno trovavano la loro corrispondenza parallela, il neoplatonismo, l'empirismo, l'ecclettismo, professato al Museo Alessandrino, e l'Aristotelismo e il Misticismo orientale informavano la dottrina araba, la quale, come dissi più sopra, dominò su tutto, se eccettui i pochi empirici, che tornavano alle tavole votive, e i pochissimi che si ritiravano fra le ippocratiche mura come in sacro asilo.

Per la qual cosa in questa prima parte ove intendo parlare dei pensamenti di Dante sul principio vitale, lasciate da banda le sistematiche dottrine, non posso tuttavia tacere di alcune idee filosofiche specialmente circa le opinioni sulle anime, dominanti ai tempi antichi.

I.

Se dovessi tesser la storia della filosofia scolastica, mi si presenterebbero ora quattro gigantesche figure, di cui io dovrei almeno disegnarne i profili; vo' dire, dovrei parlare di Alberto Magno, di S. Bonaventura, di S. Tommaso e di Duncano Scoto. Forse mi si presenterebbe il destro di rilevare la Scolastica dal posto basso in cui l'aveva confinata Bacone, rappresentandola come docile serva del dittatore Aristotile, e la potrei presentare con

Bartolomeo di Saint-Hilaire come la prima sollevazione dello spirito moderno contro l'autorità (De la logique d'Arist. III, p. 194). Per mia fortuna non è questo il mio compito; mi basti dunque notare, che il realismo e il nominalismo combattevano una accanita battaglia nel medio evo, che il nominalismo aveva maggiori proseliti, perchè riduceva tutto a nozioni dell'intelletto.

Tomisti e Scolasti disputavansi il campo; i primi insegnavano, l'universale contenersi negli individui soltanto in potenza; gli Scolasti invece che esso vi si trovava in atto, nè era già creato dall'intelligenza, ma datole siccome realtà. Dippiù Ducano Scoto cercava di identificare il retto e l'ideale ponendo la nozione dell'universale come necessaria, e definiva l'universale: la forma che determina le cose a certa maniera di essere, e comunica alle cose l'essere, la vita regolativa, la vita sensitiva e la intellettuale.

Di qui vedete che aveva ragione lo storico Tennemann di dire (vol. I.) che lo spirito umano non poteva rinunciare facilmente all'uso speculativo delle idee tradizionali, e che l'attaccamento pedantesco alle idee d'Aristotile, il difetto di cognizioni positive, e più di tutto l'autorità della gerarchia, un attaccamento servile alle decisioni tradizionali sancite dalla chiesa, la disposizione universale degli ingegni, lo zelo pel dogmatismo, la conformità delle dottrine aristoteliche colle teologiche furono tutte cause per cui la scolastica potè sempre sussistere e prevalere agli urti del Platonismo. La inclinazione pel misticismo poi s'era ridesta in grazia dei conflitti istessi tra i Nominalisti e i Realisti, perchè in fondo del misti-

cismo v'era un sentimento che invocava un alimento intellettuale più forte della vana dialettica.

Ma l'argomento mi richiama a tralasciare queste osservazioni e a dirvi qualcosa intorno alle opinioni sull'anima (notate che v'è compresa l'idea di forza vitale nell'anima vegetativa). Non è mia intenzione di dissertarvi su tutte le teorie circa questa materia; tacerò quindi delle idee d'Anassagora, di Leucippo, di Democrito, di Origene e d'altri e accennerò prima a quella di Platone. Secondo questo le anime vengono dal di fuori: vivevano esse prima di discendere nel corpo. La loro prima abitazione era il regno della luce e quasi per castigo vennero chiuse nel carcere del corpo umano.

I Neoplatonici (270 di Cristo) poi derivavano ogni materia dall'unità, da un unico spirito che a lei dava qualità di forma, e tentavano di congiungere le due scuole d'Aristotile e di Platone. Per essi quella unità possedeva visione e scienza di sè stessa; la intelligenza era il prodotto, e la immagine di essa e l'anima sono il prodotto e la immagine della intelligenza; essa pure una intelligenza, una luce.

Aristotile pensava che l'intelligenza in sè stessa fosse pura da qualunque miscuglio immateriale e per conseguenza eterna: pensava nell'istesso trattato (*de anima* II de gen. anim. cap. III), che l'anima sensitiva e la vegetativa avessero bisogno per compiere i loro offici degli organi del corpo; pensava che l'anima vegetativa fosse posta nella sensitiva, come il triangolo nel quadrato, il che certo non vuol dire che non sia come una cosa realmente da lei distinta.

Di più pare che Aristotile ponesse un egual rapporto fra la sensitiva e la intellettiva ([1]).

Quindi l'anima per lui era una sostanza diversa dalla materia per il principio formale del corpo organico. La virtualità di vivere che ha il corpo viene posta in attività dall'anima. Sotto certo riguardo perciò l'anima viva può venir rappresentata separatamente dal corpo, essendo essa pure principio di tale attività e forma (nutrizione e incremento); ma va rappresentata separatamente dal corpo quale ragione, perchè come tale non è forma del corpo. Secondo lo Stagirita dunque sonvi nell'anima facoltà inferiori e superiori, le prime servienti al nutrimento ed all'accrescimento (anima vegetativa), le seconde al sentire (anima sensitiva). Quest'anima vegetativa e sensitiva si compone di natura elementare, emanazione della libera materia celeste che viene comunicata all'uomo colla concezione. L'uomo però ha anche la facoltà di pensare ([2]):

([1]) Egli al II de *anima* paragona le diverse anime alle varie specie delle figure, che l'una contiene l'altra, come il pentagono contiene ed eccede il tetragono. Così l'anima intellettiva contiene nella sua virtù quanto ha l'anima sensitiva dei bruti e la nutritiva delle piante (Somma 1,74). Nel quadrato è il triangolo, nella virtù sensitiva la vegetativa (4 Arist. de Anima 11).

([2]) Ennemoser dice che Aristotile ammette pluralità di anime; S. Tommaso, come citeremo, nella quist. 76 ar. 3 dove parla appunto d'Aristotile, nega e lo nega anche Tennemann il quale discorrendo della dottrina dello Stagirita dice: Le facoltà dell'anima sono la generazione e la nutrizione, la sensibilità, il pensiero, la volontà e il moto. Nondimeno sostiene l'unità dell'anima in un solo essere identico e rigetta la pluralità delle anime. Lichtenfels anch'esso nella storia della psicologia parlando dell'anima Aristotelica, dice: Nell'anima umana sono riunite tre facoltà, della vegeta-

una tal forza gli viene più tardi dall'esterno mediante la respirazione. Ippocrate poneva una distinzione fra vita organica e vita sensitiva, destinate a reggere l'organismo e la sensibilità, ma nelle quali non era l'intelligenza, perchè pensavasi dal vecchio di Coo che il cervello traesse dall'etere universo, l'ente, l'intelligenza e l'anima sensitiva la traesse in quanto lo riguarda, dalle qualità contingenti delle cose, e qui notisi però che egli considerava la vita in un processo sintetico e indiviso.

Tre altre opinioni regnavano circa le anime presso i filosofi antichi. La prima era quella di Temistio, il quale riteneva che l'anima intellettiva realmente si distinguesse dall'anima corruttibile, e che la prima fosse una sola per tutta la umanità, la seconda invece moltiplicata; e una tale opinione, fondavasi su false deduzioni cavate dai principii aristotelici, e specialmente perchè lo Stagirita aveva detto, che *multiplicationem individuarum in eadem specie non posse esse nisi per materiam quantam*. Un tal sentimento di Temistio che fu anche d'Averroè, fu combattuto dall'angelico S. Tommaso nel libro *contra unitatem intellectus* e nella prima parte della Somma e altrove.

Una seconda opinione regnante era, che l'anima intellettiva realmente si distinguesse dall'anima sensitiva (nel

---

zione e della nutrizione, della sensibilità, dell'appetito e del moto (libero) e finalmente del pensare. E il Prof. Rivato finalmente nelle sue osservazioni critiche intorno alla dottrina morale d'Aristotile così la riporta: L'anima è d'una stessa natura nell'uomo, nell'animale e nella pianta e perciò vi avrebbe solo differenza di grado, cioè l'anima sarebbe nutritiva, sensitiva, ed intelligente nell'uomo.

che converrebbe colla predetta d'Averroè); ma che vi siano numericamente entrambe in ciascun individuo; cioè che ciascun uomo ne avesse una per sorte a lui propria.

Una terza opinione era quella di S. Tommaso, che puossi compendiare nelle seguenti sentenze:

La forma dà il carattere alla materia, e la forma umana, come superiore alle altre, contiene incluse in sè tutte le forme inferiori della creazione; possiede lo spirito divino, lo spirito immortale.

Nel corpo dell'articolo 3.° della questione 76 della sua opera più perfetta (Summa totius theologiæ) dove tratta, se nell'uomo oltre all'anima intellettiva sianvi altre anime differenti per essenza, risponde:

Sed si ponamus animam corpori uniri sicut formam, omnino impossibile videtur plures animas per essentiam differentes in uno corpore esse. Quod quidem triplici ratione manifestari potest.

Riferirò soltanto il primo:

Primo quidem quia animal non esset simpliciter unum, cujus essent animæ plures; nihil enim est simpliciter unum nisi per formam unam, per quam habet res quod sit ens et quod sit una; et ideo ea quæ denominantur a diversis formis, non sunt unum simpliciter, sicut homo albus. Si igitur homo ab alia forma haberet quod sit vivum scilicet ab anima vegetabili et ab alia forma quod animal scilicet ab anima sensibili et ab alia, quod sit homo scilicet ab anima rationali, sequeretur, quod homo non esset unum simpliciter, sicut et Arist. argumentatur contra Platonem in 3 Metaph: quod si alia esset idea anima-

lis, et alia bipedis, non esset unum simpliciter animal bipes. Et propter hoc in 1 de anima contra ponentes diversas animas in corpore inquit quod contineat illas, idest quod faciat ex eis unum. Et non potest dici quod uniantur per corporis unitatem, quia magis anima continet corpus, et facit ipsum esse unum, quam e converso. Secundo etc.

Nella quistione 78 art. 1. Se debbansi distinguere cinque generi di potenze nell'anima, risponde: Respondeo dicendum quod quinque genera potentiarum animæ, quæ, numerata sunt: tres vero dicuntur animæ: quatuor vero dicuntur modi vivendi. Et hujus diversitatis ratio est; quia diversæ animæ distinguuntur, secundum quod diversimode operatio animæ supergreditur operationem naturæ corporalis. Tota enim natura corporalis subjacet animæ et comparatur ad ipsam sicut materia et instrumentum.

Nè voglio dimenticare ch'egli altrove dice: Quod talis anima vera est forma hominis et non solum ut motrix: e che una tale anima comincia ad esistere col corpo, ma gli vien da fuori, è prodotta dal solo Iddio, non per generazione, ma per creazione e non cessa di esistere col corpo ma è immortale.

Dunque per lui un'anima sola è nell'uomo, che avviva il corpo col suo consorzio e con la ragione propria sè stessa governa. Perciò non è vero quel che diceva Jacopo Siro, che vi sian due anime in un uomo, una animale dalla quale sia animato il corpo, e sia mista al sangue; l'altra spirituale che fornisce la ragione; e nemmeno è vero che quell'anima stessa che in prima fu vegetativa,

poi per l'azione della virtù che è nel seme diventi essa medesima intellettiva, non per la virtù attiva del seme, ma d'un superiore agente, cioè di Dio, illustrante: (Somma) e nemmeno è vero che sopra l'anima vegetabile, che prima v'era, sopravvenga un' altr' anima, la sensitiva, e sopra questa un'altra, che è l'intellettiva; perchè così vi sarebbero tre anime nell' uomo, delle quali una è in potenza nell'altra. Quel che è verità si è che l'anima è nell'embrione; da principio nutritiva, poi sensitiva, poi intellettiva.

Nè voglio tacere che S. Tommaso aveva detto che le piante vivono in quanto hanno in sè il principio d'aumento e di decremento; (Som. 1, 1, 18) che la virtù generativa appartiene all'anima vegetale; e che dall'anima del generante si deriva una virtù attiva al seme dell'animale e della pianta (Somma 1, 118), che le anime sono create nell'atto dell'essere infuse al corpo (Som. 3, 6); che l'anima umana differisce in ispecie dall'anima dei bruti e dalle piante e che l'anima sensitiva non ha per sè l'essere e l'operazione, perchè se ciò fosse non si corromperebbe col corpo (Som. 1, 118).

Se non mi fossi diffuso già abbastanza, altri passi ancor citerei importanti; non posso restarmi però di aggiugnere che ei disse » animalia perfecta, quæ generantur ex semine, non possunt generari per solam virtutem cœlestis corporis, ut Avicenna fingit; licet àd eorum generationem naturalem cooperetur virtus cœlestis corporis, prout Philosophus dicit in 2 Phy. (tex. 26 t. 2) quod homo generat hominem ex materia et Sol. Et exinde est, quod

exigitur locus temperatus ad generationem hominum et aliorum animalium perfectorum. Sufficit autem virtus cœlestium corporum ad generandum quædam animalia imperfectiora ex materia disposita. Manifestum est enim, quod plura requiruntur ad productionem rei perfectæ quam ad productionem rei imperfectæ (Summa Quæstio xci not. 1) (1).

Questa esposizione non era inutile credo a dimostrarvi le idee Dantesche in relazione ai tempi suoi.

Così si intenderà come egli dichiarasse consistere in potenza vegetativa l'anima delle piante, in vegetativa e sensitiva quella dei bruti; l'una e l'altra già in complessione potenziata, mosse all' atto dal raggiare e muoversi dei corpi celesti; l'anima umana in vegetativa, sensitiva e razionale, inspirata quest' ultima immediatamente da Dio come nel Paradiso al C. vii 139 fu detto:

L' anima d'ogni bruto e delle piante,
   Di complession potenziata, tira
   Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
   In somma benignanza, e la innamora
   Di sè, sì che poi sempre la desira.

---

(1) Ho amato riportare i testi del S. Dottore quasi sempre senza tradurli o compendiarli, per conservare nella loro integrità le dottrine di quel sapiente. Alcune sentenze poi che pajono superflue, nol sono, se si riflette a quel che viene trattato nell' articolo (essenza, origine dell'anima, generazione ecc.) e si amò qui unirli per schivare nojose ripetizioni.

L'unità dell'anima è giudicata indubbiamente da Dante come era giudicata da Aristotile al dire di S. Tommaso, e fra i moderni, al dire di Tennemann e Ritter.

Nel C. xxv del Purg., per bocca di Stazio, così parla dell'anima:

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che questa è in via, e quella è già a riva.
Tanto ovra poi, che già si move e sente,
Come fungo marino: ed indi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante,
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo, quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

Da queste ultime tre terzine, apparisce che il Poeta si accostava all'opinione di S. Tommaso già citata, e messa in chiara luce dal Rosmini nella sua Psicologia, per cui l'anima dell'uomo è unica, ma è sensitiva razionale e si distingue nella vegetativa, sensitiva, appetitiva mobile e intellettiva per la diversa operazione della medesima sulla operazione della natura corporale, come dianzi accennava citando la testimonianza di S. Tommaso nel corpo dell'articolo alla quistione 78 art. 1 della Somma Teologica.

Ecco bellamente armonizzarsi la dottrina di cinque secoli più tardi di Antonio Rosmini: L'anima umana è il principio d'un sentimento sostanziale attivo che identicamente il medesimo ha per suoi termini l'estensione e in essa un corpo e l'essere, e quindi che è sensitiva ad un tempo ed intellettiva (razionale). Ma io poi nei versi Danteschi vedo adombrato anche il principio vitale, il misterioso commercio dell'anima col corpo coll'intermediario del primo; lo *spirito nuovo* (l'anima sublime intellettuale) *tira in sua sustanzia ciò che truova attivo quivi* (l'anima vegetativa e sensitiva, la forza vitale, commisti ipostaticamente alla materia secondo i moderni) e *fassi* un'*alma sola, che vive e sente e sè in sè rigira.* Ecco il mistero dell'unità nella moltiplicità.

E se confrontate le idee dell'Alighieri con quelle d'altri filosofi e medici moderni vi confermate nell'opinione aver egli colpito meglio nel giusto circa il principio vitale, l'anima. Intanto è detto da costoro (Turchetti, Mugna ecc.) che la sola anima intellettuale umana, avendo

operazioni in proprio esiste essa come spirito, che le altre forme sono intimamente congiunte alla materia e senza di essa non stanno. È detto che esse sono semplici, ma non spirituali; l'immaterialità loro non è spiritualità ossivero sustanzialità. Chi non scorse che si fa ritorno alle antiche scuole Italo-Greche?

Dippiù dice Turchetti, che vi sono in noi i tre regni riuniti, più il regno umano, che stabilito da S. Tommaso oggi è accordato da Flourens. Nel I, lo spirito divino dorme, nel II, vegeta, nel III. sente e nel IV. sente, ragiona, delibera. Con ciò si vede che il principio vitale è distinto dall'anima intellettiva: esso principio non è consunstanziato coll'organismo perchè semplice, ma è ordinatore del medesimo. Chi non scorge che così solo in parte si fa capo alle dottrine del citato S. Tommaso, il quale aveva fermato che non fosse materia senza forma, che la forma dà il carattere alla materia, e che la forma umana come superiore alle altre, contiene incluse in sè tutte le forme inferiori della creazione, e di più possiede lo spiracolo divino, lo spirito immortale, lume che è dato all'anima e che è una illuminazione di Dio, lume naturale della ragione, che è una partecipazione del lume divino, non già Dio.

I moderni non sono certo Stahlliani: essi non considerano l'anima umana come efficienza primaria. Essi pensano che non è la sola ed unica forza nel corpo, essa non lo crea non lo mantiene. e in ciò pure concordano coll'Alighieri, il quale pone che Dio *spiri spirito nuovo di virtù repleto* nel feto, *arte di natura*, cioè della potenza

vegetativa e sensitiva. Un tal principio della autocrazia della vita e la realtà del principio vitale era pur ammesso da Pitagora e da Ippocrate. Senonchè Dante, più avveduto, dei moderni e di costoro aggiugne che lo spirito fassi, con quel che trova attivo un'alma sola. Fra i neoterici lo stesso Rosmini dice: che nella macchina umana v'è la disposizione al moto, ma che nell'organizzazione non vi è, nè la ragione dell'unità del moto, nè l'origine del moto. Anche aggiunta la chimica non abbiamo che delle disposizioni, dei premessi preparativi. Vi si aggiungano ancora gli stimoli esterni ed interni, noi non ne avremo che un cadavere, la forma atta a ricevere la vita, ma non anche la vita. Quindi bisogna ricorrere ad un principio che non cade sotto la esperienza extra-soggettiva, ad un principio essenzialmente interno.

E l'illustre Vigna dichiarava anch'esso che nel profondo della coscienza prova l'uomo una sfera di evidenza intima e che nel centro di questa sfera risiede l'incrollabile convinzione della consistenza in noi di due nature. Il modo di unione di questi due principii costitutivi diede origine anche ne'tempi passati a famosi sistemi. Però è bene fermare che la materia e lo spirito non sono dello stesso ordine; ma sono della stessa origine e perciò non debbono escludersi a vicenda, e che di due cose l'una non può influire sull'altra, se ambedue non hanno qualche proprietà comune, perchè con queste idee si avvalora il concetto fondamentale della scuola vitalistica, la quale trova perciò nella forza vitale l'intermediaria tra i fenomeni puramente fisico-chimici dell'organismo e quelli superiori di psicologica permanenza.

Essa è ben diversa, continua Vigna, da quella di que' fisiologi, i quali credono che l'essere materialista in medicina non implichi la necessità logica di esserlo del pari in psicologia e ammettono per conseguenza l'anima quale operatrice dei fenomeni dell'intelletto e della volontà, e fanno dell'organismo umano una specie di macchina fisico-chimica, a cui viene, non si sa come, appunto lo spirito, ed è ben diversa da quella dell'illustre Ennemoser, di questi ultimi tempi, che non ammette in un soggetto un'anima vegetativa ed una animale, un'anima vegetativa ed una sensitiva. Negli animali, ei dice, il principio animale v'è sempre, nè vi ha animale senz'anima, nè vi ha vita animale o puramente vita organica senza vita psichica, e non ammette in un individuo pluralità e differenza di anima. Se quegli avesse conosciute le predette osservazioni di Vigna sarebbe riuscito spero ad altre conclusioni. Ad ogni modo poi il concetto Dantesco, già sopra annunciato che lo spirito nuovo tira ciò che trova attivo e fassi un'alma sola, è ancor più sublime, perchè accenna anche alla unità.

Non voglio lasciare questo argomento dell'anima senza far notare che Dante aveva precorso Orioli, quando a spiegare i fenomeni del sonno magnetico supponeva questo moderno che l'anima, dato che si potesse isolare dall'impaccio corporeo, è capace di usare di facoltà superiori perfino della chiaroveggenza. Infatti egli aveva detto:

Nell'ora che . . . . . .
. . che la mente nostra pellegrina
Più della carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina. (Purg. IX).

e nel XXVII del Purgatorio ancora t. 31:

Mi prese il sonno: il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

A completare queste vedute Dantesche sulla vita dovrei qui alzarmi a considerazioni più alte sulla vita nell'universo e sulla vita della terra (1). Leggete il Canto II del Paradiso e gli ultimi e voi vedrete apparire creazione di scienza matura. Ei non cadeva nel panteismo antico, fattura al dirla con Tommaseo di fanciulli adolescenti, e formulava i suoi pensieri meglio di Platone nel passo:

Lo ciel . . , . per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute,

rinchiude un pensiero più vasto e più giusto. I panteisti moderni si vicini al materialismo non sarebbero caduti ne' grossolani errori se avessero meditato i profondi pensieri di quel divino.

Dopo il fin qui detto se alcuno chiedesse quel che pensasse Dante dell'essenza dell'anima delle bestie e de' vegetali, direi cne la risposta balza chiara dai molti luoghi citati: potenza vegetativa, forma di materia del vegetale, non materia è l'anima del vegetale, potenza vegetativa e sensitiva, forma ancora di materia con materia, è l'anima dei bruti, l'una e l'altra giunta *già a riva*. L'immaterialità quindi è senza più stabilita, ma l'immaterialità non include l'idea necessaria d'immortalità, anzi S. Tommaso diceva

(1) Taccio le teorie di Lioy e di Carus, per brevità non per disistima.

l'anima umana assolutamente immortale, e mortale soltanto in certi rapporti (secundum quid) in quelli cioè della potenza vegetativa e sensitiva.

Gl' Italiani tanto gelosi delle patrie glorie, perchè delirano con Darvvin o con Enghel suggellatore dell'antico verbo, non inauguratore del nuovo, in vece di star contenti alla antica sapienza Italo-Greca, rinfrescata di nuove tinte dai filosofi viventi? I quali ammettono un'anima sublime nell'uomo, e un' anima abbozzata negli animali (Turchetti) che si esprime per lo più con atti e moti istintivi. Se altri finalmente chiedesse quale fosse l'opinione di Dante circa l'origine prima della vita e dell'anima, direi che la risposta è nella terzina del Canto VII del paradiso citata più sopra.

Egli non delira dietro fantasticherie, fa capo alla creazione mediata o immediata.

Dice: Le stelle splendono (come già accennai) e girando tirano dalla materia elementare, che nella sua complessione è potenziata a ciò, tirano e riducono in atto l'anima sensitiva dei bruti e la vegetativa, ma l'anima umana è inspirata da Dio senza intervento di cause seconde. Ma tal sentenza era anche di S. Tommaso, ed io la citai più indietro. I moderni vitalisti ritornano anch'essi al dogma della creazione. In esso trovasi, dice Turchetti, ciò che si domanda: Chi organnizzò la materia organnizzata? Chi soffiò lo spiraculum vitæ sulla creta? Data l'origine dell'uomo è data sui secoli la materia vivente il tipo e la ragione formale nella successione dei germi proligeri, e delle fecondazioni.

Ecco come l'organismo è principio e cagione di sè stesso. La vitalità inerente alla specie è principio della materia che

va organizzandosi e la materia organizzata è principio di azioni organiche. Ma io faccio punto volontieri su tali argomenti forte della sentenza del Monti, che non v'ha bisogno della tromba d'interpreti per commentare i passi di Dante che meritano oggi d'essere intesi, perchè Egli sa farsi intendere da per sè stesso. Io non tentai che dei raffronti per far spiccare anch'io che il vitalismo è un moribondo immortale!

II.

Esposta con tal quale estensione la parte di questo scritto che riguarda le idee vitalistiche di Dante, passo in una seconda parte ad accennare altre cognizioni sugli altri rami della medicina possedute da Dante.

Risguardava egli il sangue come l'anima fisica come la riguardavano le Sacre Carte *anima carnis in sanguine est.* Il vecchio umorismo Galenico che dominò nelle scuole per ben 18 secoli, serve di scusa al concetto Dantesco; e oggi che Bernard proclamò *che il sangue è un ambiente nel quale vive l'organismo* e che conosciuta la relazione di tutti gli umori col sangue, e l'intimo consenso dell'organismo, si diresse con più sicuri mezzi di investigazione lo studio all'ematologia, si restò convinti che quell'idea primigenia non era del tutto falsa.

Che avesse moto poi il sangue pare lo pensasse Dante, se aveva detto *prende* nel cuore virtù e

. . . scende ove è più bello
Tacer che dire (Purg. XXV.)

e se fece dire a Jacopo del Cassero:

. . . . Di profondi fori
Onde uscì il sangue in sul quale io sedea.

(Purg. V. 73.)

E lo Scolari insiste che era la circolazione da lui conosciuta se aveva scritto al Cant. IV. 19 dell'Inf. l'affluenza e il ristagno di esso (sangue) al cuore per effetto di paura.

Un altro argomento importante di cui si intrattiene Dante è quello della generazione.

Sangue perfetto *(ei dice)* che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor, digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire: e quindi poscia geme
Sovra altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire. e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo ove si preme:
E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò, che per sua materia fe' constare,
Anima fatta la virtute attiva.

con quel che segue citato nella prima parte.

Volendo far confronti colle dottrine Ippocratiche, Aristoteliche e di S. Tommaso delle quali alcune già citai, vedrete che Egli seppe cogliere in esse quel che pareva meno strano.

Lascio al lettore il facile parallelo; soltanto lo chiamo a considerare che Dante nei passi citati sulla generazione non si dimostra favorevole alla opinione cho i germi preesistano alla fecondazione. Mi pare anzi che abbia parlato più chiaro di Aristotile e di Ippocrate.

Preludiò (come dice Tommaseo) la scoperta moderna dimostrando che nel primo svolgersi della vita dell'embrione anco gli animali più perfetti, svolgonsi pei primi quegli elementi, ch'eglino hanno comuni coi meno perfetti. Quando disse poi che l'anima nello svolgimento del vivente più perfetto succedendo a quella dell'ente meno perfetto lo assorbe in sè, accennò al mistero, e forse additò, come dissi altrove, la via di spiegarlo.

Riportare quasi a termine di confronto il linguaggio di alcuni moderni come feci nella prima parte, non credo mio debito, perchè non sono di coloro che pretendono vedere in Dante ottima ogni cosa, e certo nell'argomento della generazione, non ve n'ha, privo com'era egli de' sussidii che inventò la scienza dopo di lui. Non posso tuttavia tacere che là dove dice: *quando l'articolar del cerebro è perfetto, Dio spira spirito nuovo di virtù repleto* ecc., non andò molto lontano dai pensamenti del moderno fisiologo Vigna il quale dopo aver (come accennai nella prima parte) asserito che ad intravvedere la possibilità di un contatto fra i due elementi bisogna fermarsi al sistema

nervoso, a cui sono inerenti le proprietà dinamiche, le quali stabiliscono un contatto fra i due elementi costitutivi dell'essere umano, e che appartengono alla forza vitale, aggiugne con tutti i fisiologi: tali proprietà sono sì presso allo spirito che possono considerarsi e si considerano in realtà come la misura meno fallace ed ingannevole della attività psichica dei varii individui. Riflettete ora di grazia a queste cose e a que' tre regni riuniti in noi, più il regno umano di cui vi feci parola nel primo de' quali lo spirito dorme, nel secondo vegeta, nel terzo sente e nel quarto sente, ragiona e delibera; riflettete all'anima vegetativa, sensitiva e intellettiva dell'uomo e vedrete che l'unità nella moltiplicità e lo estrinsecarsi delle facoltà spicca ancor più netto nei concetti Danteschi sinteticamente considerati.

Un'altra cognizione anatoma-fisiologica intravveduta da Dante ce la mostrò il Chiarissimo Arrivabene dietro suggerimento di Floriano Caldani. Vo' dire che quando il Poeta mette in bocca a Bertramo dal Bormio le parole:

Partito porto il mio cerebro, lasso,
  Dal suo principio ch'è in questo troncone;

(Inf. XXVIII, 140.)

pare volesse significare che il cervello è un'appendice della midolla spinale. Se questo fosse luogo da ciò, vorrei accennarvi i lavori del Lussana, dell'Inzani, del De-Rossi per mostrarvi che anche oggi v'hanno illustri fisiologi che condividono questa Aristotelica opinione.

Patologo poi addimostrano l'Alighieri que' passi ove favella

a) della epilessia:

E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira.
(Inf. XXIV, 38.)

b) Di una specie, non conosciuta in patologia, di tetano che potria chiamarsi *trapositom* in cui il paziente con un certo scavezzamento di collo ha girata la testa in modo da guardare le spalle:

Come il viso mi scese in lor più basso
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso. (Inf. XX, 4.)
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso. (Inf. XX, 8.)

c) della malattia cutanea che tormenta i truffatori:

Io vidi due sedere a sè appoggiati
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,

Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.

(Inf. XXIX, 25 e seg.)

d) delle sanguinose punture delle vespe e de' montoni sulle carni degli infingardi (Inf. xx)

e) delle piaghe, finalmente, prodotta dall' interno calore (Inf. xvi).

Non dimenticheremo per ultimo che le sue cognizioni estendevansi anche ad altre parti dello scibile medico.

In Botanica sapeva che i succhi circolano nelle piante:

Come d' un tizzo verde ch' arso sia
  Dall' un de' capi, che dall' altro geme
  E cigola per vento che va via. (Inf. II.)

Sapeva che i fiori alla luce aprono i petali e scoprono gli stami e i pistilli per fecondare i germi:

Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poichè il sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo. (Pur. XXVIII.)

Sapeva che le piante crittogame e microscopiche nascono da seme:

Quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s' appiglia (Purg. XVI.)

presenti la classificazione linneana dei vegetabili degli organi sessuali:

Ch' ogni erba si conosce per lo seme (Purg. XVI.)

Conosceva il maturar delle frutta alla luce ehe fa esalar l' ossigeno:

Guarda il calor del sol, che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola. (Purg. XXV.)

Lettore! eccoti presentate alcune delle principali dottrine fisiologico-filosofiche sparse nella Divina Commedia: io ho cercato di mettere in luce questo lato della mente di Dante appena toccato da altri, ed ho voluto far di pubblica ragione questo povero scritto per rompere una lancia col materialismo, il quale, al dire del Mazzini, attossica l'animo d' egoismo e di codardia e frange il nodo sociale e l' istinto di fratellanza, e per tributare un omaggio al Genio d' Italia, e confortare i Vitalisti coll'autorità di quel grande che tanta ala distese nelle regioni del vero.

Gregorio Ottoni.

FIRENZE

CULLA DELL'ARTI — SIGNORA D'ITALIA — ANCELLA DI ROMA

DAL CAOS MEDIEVO EMERSI RICCA POTENTE

NEL NOME

DI DANTE E DI GALILEO

INSTAURAI CIVILTÀ

I MIEI FIGLI

SQUARCIATOMI IL SENO

MI CESSERO ESANGUE

AI DECORATI VITUPERJ DEI MEDICI — A STRANIO PRINCIPATO

NELLE LAGRIME ESPIATO IL SANGUE

RISURGO PILOTA D'ITALIA

E SEGUENDO SUA STELLA

FALLIR NON POTRÒ A GLORIOSO PORTO

FIORENZA

ORIENTE DELLA NUOVA CIVILTÀ

PER FERVORE DI ARTI E CIVILE SENNO

CRESCIUTA IN POTENZA — ABUSÒ DI FORTUNA

FRA DOMESTICHE E STRANIE RIVALITÀ

BALESTRATA E DIVISA

RESTÒ COLL'ITALIA FRA SERVILI CATENE

PROSTITUITA

DAI MEDICI

PERDÈ

FAMA NON COSCIENZA

NEL DOLORE LA VIRTÙ RITEMPRATA

OR SII PROPIZIA ALL'ITALIA

« TU RICCA TU CON PACE TU CON SENNO »

DANTE

L'ANTICO PATTO
FRA L'ITALIA E IL GENIO
RAMMENTÒ
SU TRINA CORDA
IL DIVINO ALIGHIERI
PERCHÈ
L'ALTEZZA DELL'ITALO PENSIERO
NELLA MARAVIGLIA DELL'ITALO CANTO
L'ETERNASSE

A DANTE
PADRE DEL SONANTE IDIOMA A ITALIA
COLL'IMMORTALE POEMA
DESCRISSE FONDO A TUTTO L'UNIVERSO
RIEMPÌ UN VUOTO MILLENARIO IN EUROPA
LUI INIZIATORE D'UNA CIVILTÀ
PERSEGUITÒ UN EVO DI FERRO
LUI TRIONFATORE DEL TEMPO
OGGI SALUTANO
I REDENTI PER LUI A LUCE E LIBERTÀ

A MICHELANGELO BONARROTI

I.

IL GENIO ALLA PIETRA
SPOSAVA
MICHELANGELO
PERCHÈ
APPARISSE POSSIBILE
IL CONNUBIO DELL'ANIMA COLLA MATERIA

II.

RAPÌ
AI CIELO UN RAGGIO
PER
ETERNARLO
SULLA FRONTE
ALLE SUE FATTURE

III.

TUTTE LE MUSE
PRESTARONO LOR MAGISTERO
A BONARROTI
PERCHÈ
NULLA GRANDEZZA
A TANTO GENIO
MANCASSE

FERRUCCIO

I.

QUANDO

ALLE LIBERTICIDE ARMI DI CARLO

ALLE PIÙ INFAUSTE MEDICEE

FIRENZE — CONTRASTAVA

L'ESTREMO ANELITO DI LIBERA VITA

FERRUCCIO

ULTIMO DEI SUOI CITTADINI

PER LEI IMMOLAVASI

PERCHÈ ANCHE CADENDO

FIRENZE

FOSSE

INCITAMENTO AI FORTI

PROMESSA A ITALIA

II.

SUI CAMPI DI GAVINANA
INFAUSTI A ITALIA
IL FIORENTINO GEDEONE
CADDE COLLA PATRIA
PERCHÈ I NOMI DI FERRUCCIO E DI FIRENZE
ETERNAMENTE CONSOCIATI
ALLA POSTERITÀ ECHEGGIASSERO

III.

QUANDO IN TERRA
VIDE IMPARI IL CUORE AL FATO
A SALVARE FIRENZE
FERRUCCIO
VOLÒ MAGNANIMO AL SIGNORE
INVOCANTE
FATI MIGLIORI ALLA PATRIA

GALILEO GALILEI

PROPUGNATORE DI COPERNICO — PRECURSORE DI NEWTON

TRATTI AL CENTRO I PESI

COLL'ALI DEL GENIO

FELICE SCOPRITORE FRA GLI ASTRI

PEREGRINÒ

PERCHÈ

IN TERRA E NEI CIELI

LA GLORIA D' ITALIA

QUANTO IL MONDO LONTANA

SI PERPETUASSE

GALILEO GALILEI

DATORE DI CELESTI SPLENDORI

N' EBBE

CARCERE E CECITÀ

—

O SOMMO

DALL' ASTRO DI BÊATRICE

OGGI CON DANTE ESULTA

SUPERBI VOI DELLA PATRIA — LA PATRIA DI VOI

ROMA

CONQUISTÒ COLL'ARMI L'ANTICO EVO

COL PENSIERO — IL MEDIO

SIGNORA — MAESTRA — SACERDOTESSA

RINNOVÒ

BABILONIA — ATENE — GEROSOLIMA

COME ESSE DECLINATA

DAI RUDERI DELLA TRISTA POTENZA

PARLA ANCOR VENERANDA

ALLE GENTI

STELLA POLARE A ITALIA.

VENEZIA

I.

ASILO DA ATTILA — SCOGLIO A PIPINO
LE GRECHE INSIDIE
A BISANZIO
PUNÌ
EBBE L'EGEO — NOMÒ L'ADRIA
TESOREGGIÒ
PREVALSE A LIGURIA
ONNIPOTÈ SUI MARI
DAL GOLFO AL GANGE

II.

LA REPUBBLICA USURPARONO
GLI OTTIMATI
PROGENIE DI FABJ E SCIPIONI
UMANISSIMA
SCHIUSE TEMPIO ALL'ARTI — SACRARIO AGLI ESULANTI
VENERANDA FRA I POTENTI ARBITRÒ
PRINCIPI AMBIRONO VENETE NOZZE
ILLUSTRI TERRE — VENETO DOMINIO
DALL'ALPI AL METAURO

III

A MAOMETTO L'EUROPA, A ROMA L'ITALIA
CONTRASTA
DUPLICE USBERGO A SUA FEDE
DELL'INFANDO PATTO DI GIULIO
SAPIENTISSIMA TRIONFA
PER VITTORIE E CASI AFFRANTA
PRECORSA DAL LUSITANO ALL'INDO
INTORPIDISCE

IV.

DAL COLPO DI CAMPOFORMIO
IL LEONE RISCOSSOSI
SÈ A EUROPA RAMMENTA
ARMI E FLAGELLI CONGIURANDO
AI FATI SOCCOMBE
E LA REGINA DEI MARI
GIÀ DONNA DI PROVINCIE
AHI COME STETTE SOLITARIA!

PERCHÈ

IL POEMA SACRO

PROCLAMAVA

VIRGILIO E SORDELLO

IL POETA MAESTRO

L' AUSPICE SIMBOLO D' ITALIANA CONCORDIA

OGGI FRA IL CONCENTO D'EUROPA

AL GRAN FIGLIO D' ITALIA

MANTOVA

DI TAL MADRE DI TAI FIGLI

ALTIERA

DOPPIAMENTE FESTANTE

INNEGGIA

IL SESTO SECOLARE NATALE DI DANTE

Emanuele Civita.

A

DANTE

SONETTO

« Nel mezzo del cammin di nostra vita »
Scuotevi Italia dal suo turpe sonno
Con quel Carme divin che all' infinita
Di età catena fia maestro e donno.

Pel Dritto, per la Croce, e la smarrita
Di patria Carità, su cui mal ponno
Ceppi e bipenni, la facea scaltrita
Quel carme, ond' io mi beo più che m' indonno,

Più che il sacro io ne cerco alto volume:
E grido, o miei fratelli, pace e amore;
V'adduca a un sol voler l'util comune!

Nè forse io grido invan, tale è l'ardore
« O degli altri poeti onore e lume »
Che diffondi d' Italia in ogni core!

Antonio Codogni.

CENNO

INTORNO AI TRE CODICI MANTOVANI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

La nostra città ha il pregio di possedere tre Codici importantissimi della Divina Commedia. Il primo appartenente alla illustre famiglia dei Marchesi Capilupi, è cartaceo in foglio, e, a giudizio dell'Andres, si deve ascrivere alla fine del secolo XIV o al principio del XV. La Cantica dell' Inferno offre copiosi commenti latini, i quali si fanno più rari in quella del Purgatorio e mancano affatto nel Paradiso. L'antichità della carta e dei caratteri, la buona lezione del testo e l'utilità dei Commenti rendono pregievolissimo questo Codice, tutto che mancante del principio del Purgatorio e della fine del Paradiso.

L'altro Codice esiste nella Biblioteca dei March. Di Bagno. È membranaceo in foglio con figure bellissime. Termina col *Credo* di Dante in terza rima; e in fine si legge, *Jacobus de Placentia scriptor scripsit 1386 fuit finitum hunc librum* (sic) *nocte nativitatis dni* n. j. x.

Il terzo è cartaceo in quarto grande, stupendamente conservato, con bellissime iniziali miniate al principio di ogni Cantica. La carta porta l'impronta di un drago volante e poi due aste incrocicchiate. I caratteri sono nitidi, quadrati, con rare interpunzioni, e devono appartenere al 1400 o in quel torno. Va innanzi al Poema l'argomento o divisione in terza rima ed un sonetto di Jacopo Alighieri, figlio di Dante, con cui invia copia della Divina Commedia a Guido da Polenta nell'anno 1322, come viene dichiarato in una nota latina. Il marchese Federico Cavriani, il quale, come giustamente afferma l'Arrivabene nel Secolo di Dante, fu tanto benemerito ad ogni amena letteratura, illustrò nel 1827 le varianti di questo Codice, ora esistente nella famiglia Cavriani, in confronto del Bartoliniano e dell'altro posseduto dai Di Bagno.

Crediamo opportuno di qui pubblicare l'argomento e il sonetto di Jacopo Alighieri colla accennata nota latina, per offrire una cosa inedita di un codice dantesco mantovano, e per dimostrare che l'autografo della Divina Commedia non rimase in Ravenna dopo la morte di Dante, ma passò nelle mani di Jacopo suo figlio, il quale ne trasse copia e la spedì a Guido da Polenta.

Voi che siete del verace lume
   Alquanto illuminati nela mente
   Che summo fructo de lalto volume
Perche vostra natura sia possente
   Piu nel veder lesser de luniverso
   Guardate al alta comedia presente

Ella dimostra il similé el diverso
De l honesto piacer il nostro oprare
E la cagion chel fa o bianco o perso
Ma perche piu vi debia dilectare
De la sua intention intrar nel senso
Come divisa in se vi vo mostrare
Tutta la qualita del suo immenso
Et vero intendimento si divide
Prima in tre parti senzaltro dispenso
La prima viciosa dir provide
Pero che prima et piu ci prende et guida
Et gia enea cum sybilla il vide
Et questa in nove modi fa partita
Sempre scendendo et menomando il cerchio
Dovel maggior peccato si ranida
Sopra di questi nove per coperchio
Sanza tractar dilor fa dirisione
Di que che son nel mondo senza merchio
Poscia nel primo senzaltra ragione
Che dordine di fe mostra damnati
Quei channo linnocente offensione
E quei che son più dal voler portati
Di lor dissi che per ragione humana
Son nel secundo per lei giudicati
Nel terzo quella colpa ti dispiana
Cum giusti segni che dal giusto initio
Da cui ogni misura sta lontana
E laltre due appositioni in vicio
Nel quarto fa parer per giusto modo

Che rifiuto il buon roman fabricio
Nel quinto laltre due che son nel nodo
Del male incontinenti ce fa certi
Con accidioso et iracondo brodo
E quei che son da la malitia sperti
Collor credenze et fiammace
Nel sexto dona lor simili merti
Seguendo la bestial voglia fallace
Nel septimo la pone divisa in tree
La prima violenza in altrui face
La secunda offende pur assee
La terza verso Idio porge dispregio
E cum luxuria accompagnata fee
Nel octava conchiude il gran collegio
De la semplice frode che non taglia
Pero la carta al fedel privilegio
E questo in diece parti cerne e vaglia
Ruffiani lusinghieri et symonia
Et chi di far facture si travaglia
Barattieri et hypochrita heresia
Ladroni et frodolenti consiglieri
Scomettitori de schismatica via
Con quei che fanno scandal voluntieri
Falsator dogni cosa in far in dire
Figurandogli al modo aspri e leggieri
Nel nono quella frode fa seguire
Che rompe fede et in quattro il diparte
La prima si chiama cayna tradire
Que che patria tradiscono o parte

Nel secundo li mette in antinora
Et nel terzo chi serve e fa tal arte
Chiamando tolomea cotal dimora
E la quarta giudeca che riceve
Qualunque trade chil serve et honora
Queste il fundo dogni vicio greve
Da lui chiamato inferno et figurato
E qui fo ponto per parlar più breve
Ne la secunda parte fa beato
Purgando per salir infino al sito
Che fu al nostro anticho pocho agrato
Et questo motto parti anchor sortito
Per un salir in forma dun bel monte
Ma fuor di questo in cinque dipartito
Pero che cinque cose turba il ponte
Over la scala da ire a purgarsi
Cio e dilecto violenza ed onte
Onde convien di fuor da sette starsi
Con questi insinal termino lor posto
I negligenti official trovarsi
E lappetito nostro e si disposto
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir chin noi saccende tosto
Et propriamente nel secundo a lesi
Linvidiosi cum giusta vendetta
Nel terzo lirarcundi fa palesi
Nel quarto ristorar fa cum gran fretta
Lamor del bene semo et entralquinto
Cum gran sospiri gli avari saetta

E lappetito nostro ha si distincto
Cio che dimostra poi nel sexto giro
Chel vero e quasi da tal forma vincto
Nel infiammato et septimo martiro
Hemafrodita soddoma et gomorra
Cantar dimostra il lor aspro martiro
Lasu di sopra perchaltri vi corra
Dela felicita dimonstra i segni
A cui la sua scriptura non abhorre
Ma hor per seguitar i suoi contegni
Dir mi convien de lopera divina
E voi assottigliate i vostri ingiegni
La terza parte con altra doctrina
In nove parte figurata prende
Simil al ben che da nove declina
La prima cum quella virtu risplende
Che cum freddezza danimo excellenza
Che carita di spirito sintende
E la secunda celestial semenza
Al governo del mundo cura guarda
Secundol senso della sua sentenza
La terza par che foco damor arda
Ne la quarta risplende tanta luce
Che sapienza a suo rispecto e tarda
La quinta cum feroce ardir adduce
Tanta virtu et forza corporale
Che solo il militar prende per duce
Dogni grandezza et danimo reale
La sexta par che suo parer imprendi

La mente in lei chen sua virtute cale
È la septima par che si contenti
In castita a sacerdotal manto
E cio dimostran ben suoi argumenti
Dogni virtu et dogni habito sancto
Loctava dogni ben par esser madre
Per la virtu chel ha in se cotanto
E la nona conchiude come padre
Mobile per ciaschun moto celeste
Et questa inchiude sincera e leggiadre
Poscia di sopra a tutte quante queste
Vede lessenza del primo factore
Che luniversa machina si veste
In lei scerne del nostro colore
Pero che puote sola nostra vista
Sensibil puo veder lo suo amore
Pero vedete omai quanto sacquista
Studiando lalta fantasia profunda
Da la qual dante fu comico artista
Vedete comel suo dir sí profunda
Nel bene universal per nostro exemplo
Acciocchè noi il mal voler confunda
Mettete laffectione a tal contemplo
Non vi smarrite per lo mal camino
Che vi disciolglie dal eterno templo
Nel quale fu smarrito pelegrino
Finche del ciel non gli fu dato aita
La qual gli venne per voler divino
Nel mezzo del camin de nostra vita

Sonetus iste, cum divisione prædicta, missus fuit per Jacobum filium Dantis Allaghiery ad magnificum et sapientem militem dominum Guidonem de Pollenta. Anno dni 1322. In dictione secunda: die prima mensis may.

Accio che le bellezze signor mio
Che mia sorella nel suo lume porta
Habian dagevolezza alcuna scorta
Più in coloro in cui porgon disio

Questa divisione presente invio
La qual di tal piacer ciaschun conforta
Ma non a quei chan la luce morta
Chel ricordar a lor seria oblio

Po a voi chavete sue factezze
Per natural prudenza habituate
Prima lamando che la corregiate

E sella e digna che la commendiate
Chaltri non e che cotai bellezze
Habia si como voi vere chiarezze

DI

DUE RITRATTI DI DANTE

ESISTENTI IN MANTOVA

Vagliami . . . il grande amore.
Inf. I. 83.

Due singolari monumenti possediamo di Dante: l'uno è un bassorilievo in stucco esistente nel cittadino Museo, l'altro è un frammento di vetro colorato che trovasi nel Vescovile Seminario.

La loro importanza storica è pari all'artistica.

Desiderosi di dirne qualche cosa, lo facciamo non pure per divulgarne l'esistenza e l'importanza, che per unire la nostra voce alle molte, che da ogni parte d'Italia acclamano concordi al sommo Vate, e per dimostrare il culto che professiamo a quei principii dei quali Dante fu il primo Maestro.

I.

Il frammento di vetro dipinto che possiede il Vescovile Seminario rappresenta l'effigie di Dante di prospetto [1]. È lavoro del celebre artista vivente Giuseppe Bertini di Milano, e fece parte del grandioso finestrone, che inviato nel 1851 alla prima Esposizione mondiale a Londra, ebbe guaste le teste delle tre figure in esso dipinte.

Il Seminario ottenne questo prezioso dipinto dall'ora defunto Canonico Giambattista Avignone, già Rettore di questo Istituto; e l'Avignone l'aveva avuto generosamente in dono dallo stesso signor Bertini.

Se i moltissimi pregi per i quali quest'opera del Bertini va contraddistinta, ce la rendono uno dei più ragguardevoli monumenti d'arte che esistono in Mantova, le vicende alle quali andò soggetta la rendono, a nostro credere, sommamente interessante.

Il guasto di queste teste, che successe nel momento in cui il grande lavoro doveva prendere posto fra le italiane produzioni, fu argomento a molti e poco benevoli commenti. Fu creduto persino che i meriti superiori e già noti del dipinto, fossero gli innocenti motivi dell'atto barbarico.

---

(1) Ed è appunto da codesta effigie che il distinto pittore mantovano G. Albè, ne cavò una copia a matita, la quale servì poi ai signori Luigi Borgani e A. Premi per riprodurne gratuitamente altrettante fotografie, quante adornano gli esemplari del presente *Albo*.

Il signor Bertini che rifece tosto in Milano le tre teste, conservando presso di sè i frantumi delle prime, giunse ancora in tempo da ricevere tanti tributi di onore e di ammirazione che meritamente oggi va annoverato fra una delle nostre celebrità.

E a Milano chi non sa chi è Giuseppe Bertini? a chi non è noto il suo finestrone Dantesco? Se in questa città avessimo a chieder conto dell' uno o dell' altro, forse potremmo ottenere l'istessa risposta che a Ravenna, e a Firenze domandando di Dante e della Divina Commedia.

Sebbene di questo finestrone noi non possediamo che la sola testa del Poeta, tuttavolta non possiamo in questi cenni tenere divisa la parte dal tutto, anche perchè i pregi dell'uno si concentrano e si unificano nell'altra, che è il punto donde tutto s'alluma e vive.

Questa vetriata fu dipinta nel 1851 poco prima di spedirla a Londra; e quando per la prima volta in Milano nello studio dell'artista fu esposta al pubblico, e si vide lo straordinario accalcarsi dei visitatori, e le forti impressioni che tutti riportavano dallo stupendo capolavoro, si trovò essere questo fatto degno riscontro storico al plauso degli Ateniesi alle opere di Zeusi e Prassìtele. E di fatti vi sono ben pochi monumenti che al pari di questo sieno atti a produrre sulle moltitudini, alle quali il sentimento è guida del giudizio, sensazioni più vive.

Fra i giudizii che di questo finestrone si diedero in tale circostanza a Milano, amiamo di riportare il seguente:

« Trattasi d'un vasto finestrone gotico ideato ad ono-
» rare Dante; concetto eminentemente italiano e patriot-

» tico; tale altresì da gradire agli Inglesi assai riverenti
» del nostro altissimo Poeta, il quale nello scomparto me-
» diano siede su cattedra adorna, posata in cima ad al-
» quanti gradini, in atto di meditare; nei suoi vestimenti
» è imitato il raso e il velluto sì da creare perfetta illu-
» sione; ma tutto cede a quel viso spirante sublimi pen-
» sieri e a quella mano appoggiata al ginocchio, che
» pinti ad olio su tela dal più gran maestro, non sapreb-
» bero essere più perfetti.

» Allato la Cattedra in due laterali scomparti stanno ritte
» in piedi Matelda e Beatrice, quella che guarda estatica in
» alto, questa che si concentra; ambo di mirabil bellezza ed
» abbigliate alle foggie predilette di Paolo Veronese: esso
» è qui veramente magico il luccicare di serici drappi,
» cresciuto dalla trasparenza dei vetri, da che proviene
» sensazione d'un vero direi quasi più penetrante e bello
» del vero stesso.

» Fregi eleganti dividono queste sezioni maggiori, o
» diremo inferiori e principali del verone, dalle mediane
» minori che sono quattro, ed offrono Caronte che tra-
» gitta Virgilio e Dante, Dante che s'inoltra pauroso nella
» foresta, Paolo e Francesca trascinati dalla bufera, ed
» il Poeta che in udirne i casi dolenti cade svenuto:
» sono composizioni d'una tinta malinconica, che mi fanno
» effetto come di accordi d'una musica flebile, in mezzo
» a sublime e gagliarda armonia spirante coraggio e spe-
» ranza; e la speranza, anzi la letizia, eccola che rifulge
» là dove è sua unica e durevol sede, in cielo; la esprime
» l'alto verone mercè sfoggio magnifico di gai, epperò

» miti colori, il candido e l'azzurro: ivi son'angeli che
» si genuflettono riverenti a Maria; tutto insieme che mi
» ricorda per lo stile e per l'espressione il Beato Ange-
» lico da Fiesole, in quella tavola di cui scrisse Vasari:
» Angioli tanto ben fatti, e con sì varie attitudini, e di-
» verse arie di teste che incredibile piacere e dolcezza si
» sente a guardarli; anzi pare che quegli spiriti beati
» non possano essere in cielo altrimenti: o per meglio
» dire, se avessero corpo non potrebbero.

» Per entro i rabeschi che più si accostano alle beate
» sedi degli Angioli e di Maria vi sono collocati a figure
» intere anche quei santi Francesco e Domenico che
» Dante venerò tanto.

» In contemplare questa vetriata mi sentiva contento
» d'essere italiano, e pregustava l'ammirazione che avrebbe
» desta tra stranieri, che si avvezzaron troppo a reputarci
» scaduti da tutte le antiche nostre glorie. Giuseppe Ber-
» tini farà loro sentito che l'Allighieri è compreso ed
» amato tra noi, da chi si incammina con altro magi-
» stero e per diversa via a somigliargli nei lampi del
» genio creatore, conciossiachè tutte le arti sono infine
» sorelle, e dal pennello di Correggio alla penna di Tor-
» quato non è divario che delle manifestazioni; l'ideale
» è lo stesso.

Noi tutti ammiriamo questa scena imponente, che racchiude quanto vi ha di sublime, di dilicato e di terribile nella divina Commedia. L'orrore infernale è contrapposto alle ineffabili bellezze del Paradiso, l'infelicità della colpa all'apoteosi della virtù. Tutto insieme ci abbaglia, ci at-

trae lo spirito in una sfera di forti sensazioni, e di idee nuove da sentircene altamente nobilitati.

Che se noi avessimo a conoscere le grandi e molte difficoltà che l'impareggiabile artista dovette superare per prepararci questa scena divina cogli immensi progressi che per lui ha fatto quest'arte di dipingere i vetri, il signor Bertini non sarebbe solo una distinta capacità, ma bensì uno di quei rarissimi spiriti, ai quali Dio concede la sublime missione di rivelare agli uomini una parte sconosciuta del bello infinito; e la sua vetriata non soltanto un lavoro artisticamente perfetto, ma una nuova creazione.

Il Seminario, che va orgoglioso di possedere questo straordinario monumento di Dante, fu sollecito di ottenere dal sig. Bertini, una sua dichiarazione scritta, che noi qui riproduciamo nella sua integrità, per la quale si avesse a riconoscere per opera sua.

La modestia sua ha resistito assai, e non ci volle meno di tutta l'amicizia che l'altro del pari valoroso artista gli professa, l'esimio cesellatore sig. Giovanni Bellezza, per mandare soddisfatto questo desiderio del Seminario.

La lettera è diretta all'Illus. Reverend. Mons. Vescovo Giovanni Corti.

Illustris. Monsignore,

Milano, 28 agosto 1864.

Per soddisfare un di Lei desiderio, Le dichiaro che gli oggetti in vetro dipinto, ora posseduti dal Seminario in Mantova, rappresentanti l'uno l'effigie di Dante, ed

altri pezzetti di poca importanza, furono da me dipinti in Milano nell'anno 1851.

Colgo l'occasione per significarle Illus. Mons. i sensi della mia più sentita stima e devozione colla quale ho l'onore di sottoscrivermi,

Devotissimo servo
Giuseppe Bertini.

II.

Il Bassorilievo in stucco fu donato al patrio Museo da una nostra concittadina. Esso figura Dante a mezza persona, in proporzioni metà dal vero, il quale nel silenzio di una camera, sta ritto davanti ad un leggìo sul quale è collocato un libro aperto. Appoggia il gomito del braccio sinistro sull'estremità del volume, mentre colla mano sorregge il mento. La destra è stesa sopra un altro libro aperto del pari sopra una specie di scaffale.

La nostra città può vantarsi a buon diritto di possedere questo monumento, perchè ricorda quanto fece un suo concittadino, il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, nello scorso secolo in Ravenna per venerazione al Divino cantore.

Prima del 1482 le ceneri di Dante giacevano ancora in sepolcro volgare, allorchè in detto anno, portandosi in Ravenna Bernardo Bembo podestà per la Repubblica di Venezia, pensò di innalzare una tomba onorata al sommo genio d'Italia.

Egli la fece costruire tutta a sue spese sul disegno di Pietro Lombardi, il quale di sua mano sculse anche l'ef-

figie del Poeta, e gli ornamenti onde va decorata. Tale lavoro fu compiuto nel 1483. In seguito, cadendo in rovina le pareti del sepolcro coi lavori del Lombardi, il Cardinale Domenico Corsi, pensò di mettervi riparo a pubbliche spese, come avvenne nel 1692.

Ma i ristauri non valsero a far sì che la tomba di Dante, alla fine del secolo scorso, non si trovasse in deplorabile stato, e ben fu fortuna che in quel tempo andasse in Ravenna, Legato del Papa, il Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, che tosto volse l'animo ad innalzare un nuovo e più onorato monumento sepolcrale.

Nel Morigia, distinto architetto Ravennate, trovò un interprete ed un esecutore degno del suo generoso progetto.

Nel luogo stesso, dove giaceva il sepolcro di Bernardo Bembo, costruì dalle fondamenta un tempietto quadrangolare, largo per ciascun lato 15 palmi romani, sormontato da una cupola emisferica.

Nell' interno si ricollocarono gli avanzi delle sculture del Lombardi, compreso il simulacro del Poeta, aggiungendo nei pennacchi quattro medaglioni coi busti a stucco di Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala e Guido da Polenta, lavori di Paolo Gabiani da Lugo.

Il Valenti condusse il tutto a sue spese, e se noi dobbiamo credere a quanto scrisse su tale argomento Giuseppe Marotti nelle sue annotazioni alle opere di Scipione Gonzaga, edite a Roma dallo stesso Valenti nel 1791, questi dovette spendervi una somma considerevole poichè afferma: *multis aureorum millibus de suo erogatis, totum e marmore restituendum curavit.*

L'Italia gli fu grata di questa pia e generosa rivendicazione, e l'Abate Stefano Antonio Morcelli, dettò allora la seguente Epigrafe:

DANTI ALIGHERIO
POETÆ SUI TEMPORIS PRIMO
POLITIORIS HUMANITATIS
GUIDO ET HOSTASIUS POLENTIANI
CLIENTI ET HOSPITI PEREGRE DEFUNCTO
MONUMENTUM FECERUNT
BERNARDUS BEMBUS PRÆTOR VENET. RAVENN.
PRO MERITIS EJUS ORNATU EXSCOLUIT
ALOYSIUS VALENTIUS GONZAGA CARD.
LEG. PROV. ÆMIL.
SUPERIORUM TEMPORUM NECLIGENTIA CORRUPTUM
OPERIBUS AMPLIATIS
MUNIFICENTIA SUA RESTITUENDUM
CURAVIT
ANNO M.DCC.LXXX

Noi riteniamo che l'elogio fatto al Valenti in questa iscrizione sia ben meritato, e però ci è lecito, rammentandolo, di provare una vera compiacenza, che fu un nostro concittadino il quale rese al Poeta un tanto tributo di onore e venerazione.

Chi abbia modellato il bassorilievo che noi possediamo, non ci è dato di affermarlo, nè sappiamo dire se sia la bozza di cui usò il Lombardi, ad effigiare il Poeta in marmo, oppure se sia una copia di questo che il Valenti

abbia fatto trarre dal Gabiani dopo che ebbe compiuti i quattro cammei a stucco sopra ricordati. Siamo però indotti a crederlo più che altro il modello del Lombardi dal Valenti acquistato in Ravenna. Egli è certo che da questa città venne nella sua famiglia Valenti in Mantova, e che da questa passò ad ornare il Patrio Museo, come del pari è certo che fedelmente raffigura il basso rilievo in marmo del Lombardi.

Quando un tale monumento fu per la prima volta esposto al pubblico esame, fu grandemente encomiato non solo per lo squisito merito d'arte, ma specialmente per la fisonomia dell' Alighieri. Essa fu riconosciuta perfettamente rispondente a quella immagine che del divino Cantore serbasi nell' animo di tutti. E ciascuno nell'affacciarsi al nostro bassorilievo non può a meno dal sentirsi vivamente commosso all' aspetto di quella persona ritta, dignitosa, grande, posta di fronte a nude pareti, circondata da soli libri. Quel viso secco, quei lineamenti fortemente pronunciati, ci rivelano il genio sovrumano che v'alberga.

Alla presenza di quella immagine tanto severa noi sentiamo la sua superiorità, essa ci impone riverenza ed affetto. L'ampia fronte accenna i grandiosi pensieri, che si agitano nella mente; quella mano che molle e leggera sostiene il viso ci dice che egli non affatica alla intuizione dei veri più reconditi, dei concetti più sublimi.

Quantunque rivolto colla persona al libro, pure si scorge che egli non legge... L'occhio suo non posa sulla carta. Il suo sguardo è rivolto ad una meta più alta e più lon-

tana: guarda fiso ed immobile ad un punto indcrminato. Medita i grandi concetti della Divina Commedia....

Noi facciamo voti perchè questi due Danteschi monumenti abbiano tale onorevole collocazione, che sia rispondente e al soggetto che rappresentano ed ai pregi d'arte che li rendono celebri.

Sappiamo che già il Ven. Seminario diede incarico ad un capace artista della nostra città perchè avesse a provvedere a questo desiderato e necessario collocamento. Speriamo quindi che anche la nostra Onorevole Municipalità, la quale non ha guari diede prove di particolare interessamento pel Cittadino Museo, vorrà portare le sue cure a questo monumento perchè possa avere fra gli altri quel posto d'onore che gli si compete.

Attilio Portioli.

A MANTOVA

O vaga figlia di Bianore, lieta
Sciogli tu pure un canto e all'aure il fida:
Un vivo canto a quel divin poeta,
Ch'ebbe Virgilio per secura guida
Nel calle periglioso:
E di Sordel sdegnoso
Cantò, che al dolce suon della sua terra
Sorge, e il Maestro fra le braccia serra.
Volgiti all'Arno, e le città sorelle
Mira che strette dal più santo amore,
Qual vaga turba di leggiadre ancelle,
Al divino poeta fanno onore;
Ed ogni invidia spenta
Ognuna d'esse è intenta
A mostrarsi del grande atto compresa,
Che nobil gara ha in ogni petto accesa.
Ma tu gentil che sulle sponde amate
Ti stai seduta del tuo pigro fiume,
Inclita madre d'un guerrier, di un vate,
Or del pensier sulle robuste piume
Vola, e nel fausto giorno
A quell'eccelso intorno,
« Nel bel paese là dove il sì suona, »
Il patrio canto umilemente intuona.

Angelo Poma.

DISEGNO

D' UN

PANTEON

DA ERIGERSI IN MANTOVA

A DANTE

A VIRGILIO A SORDELLO

ED AI PIÙ ILLUSTRI MANTOVANI

NEL XIV MAGGIO MDCCCLXV

NEL QUAL GIORNO FIRENZE CON TUTTE LE CITTÀ
CON TUTTE LE TERRE D'ITALIA E COLL'UNIVERSO
MONDO CIVILE CELEBRA IL SESTO CENTENARIO DEL
NASCIMENTO DI DANTE ALIGHIERI

MANTOVA

CONCORRE NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE
INIZIANDO IL FONDO NECESSARIO PER L'EREZIONE
DI UN MONUMENTO CHE DURI PERENNE SOPRA LA
POSSA DEL TEMPO E CHE RICORDI AI VENTURI
PIÙ REMOTI IL SUO CULTO

ALL'ALTISSIMO POETA DELL'ITALICA RELIGIONE

Una gara veramente lodevole ferve da parecchi anni e più ancora in questi ultimi tempi fra le più culte nazioni. Noi vediamo che nei paesi più civili, mentre si volge la mente e si dà opera a tutte cose che favoriscono lo sviluppo della prosperità e dei beni d'ogni fatta nella società per tutto ciò che si riferisce alla vita materiale; come ragion vuole, si caldeggiano con molto amore pur quelle che giovano all'incremento della sua nobiltà, alimentando il sacro fuoco dell'intelletto e del cuore. Così con dolce commozione e con vero soddisfacimento dell'animo scorgiamo che da tutti i popoli illuminati dalla fiaccola della civiltà è sentito prepotente il bisogno, tenuto

sacro il dovere d'onorare quegli uomini che hanno col sentimento, col senno e col genio beneficata, illustrata e quindi fatta riverita e grande la patria. Ed è bello il vedere che la brama di tributare onoranza e venerazione ai benefattori delle nazioni, della umanità, non si appaghi ed attutisca nel cuore dei cittadini cogli ufficî della stampa e con argomenti sì fatti; ma da questi si voglia che il culto loro sia per altri mezzi più possenti espresso e tramandato ai posteri. Si vogliono monumenti, i quali colla loro grandezza e maestà rispondano meglio alle esigenze della gratitudine e della divozione e che con maggiore efficacia traducano la loro religione; si vogliono imperiture le imagini dei loro grand' avi, perchè fortemente queste agiteranno la mente e scuoteranno il cuore dei più lontani nepoti, eccitandoli coi sublimi esempî a prove generose, a fatti egregi.

Mantova, che fra le città d'Italia può senza jattanza andare altera di essere stata madre ed altrice di uomini illustri e sommi, deve e vuole anch'essa, come le altre esplicata la religione che per quelli ha sempre custodita, e che ognora serba nel santuario della propria coscienza e dei proprî sentimenti. Vuole anch'essa che il suo culto si faccia manifesto e si metta in atto con simboli, con monumenti, i quali possano sfidare e vincere la forza del tempo per giungere fino alla più tarda posterità, linguaggio possente a tener viva la memoria e la riverenza pei passati, a destare ed incitare l'emulazione nei venturi.

Questo desiderio vivamente sentito da' miei concittadini mi teneva da lunga pezza occupato assiduamente e mi

governava così, che sempre pensava e rimuginava come si avrebbe potuto sciogliere il santo voto. Ma volgevano i tempi assai difficili per isperare che la vagheggiata idea potesse mettersi ad atto; mentre i cittadini con assidua vicenda balestrati da sventura in isventura, privati non solo del superfluo, ma trovandosi nella diffalta del necessario non avrebbero potuto accoglierla con quello slancio che irrefrenabile dagli ostacoli, questi ad ogni costo vincendo, conduce a grandi opere. Aspettava io intanto giorni meno tristi, od almeno propizia un' occasione per la quale fosse dato superare i gravissimi impedimenti con una ferma concorde volontà a fare.

La favorevole congiuntura venne. Quando ebbi contezza che Firenze intendeva celebrare nel maggio 1865 il sesto centenario dalla nascita di Dante, conoscendo per lunga prova gli alti sentimenti e le generose aspirazioni de' miei concittadini e conterranei, fui intimamente persuaso che la patria di Virgilio e di Sordello avrebbe pure partecipato e non ultima fra le cento città a quella festa nazionale; chè anzi avrebbe voluto, col tributare solenni straordinarie onoranze al sommo fra tutti i più grandi italiani, e con fatti singolari e duraturi, segnarne l' epoca memoranda. La mia fede in ciò si faceva poi maggiormente piena e sicura quando ricordava che se le genti mantovane non cedono alle sorelle in tutto che sa di gentile e generoso; la brama in loro di non essere seconde alle altre in questa occasione, doveva giugnere all' agonia pensando al debito che a loro corre in modo particolare di degnamente onorare il primo fabbro del-

l'italica favella, il profeta dell'umanità, il divinatore dei tempi moderni.

In questa credenza e con sì felici disposizioni ho creduto conveniente non tenere più oltre chiuso nella mia mente il concetto che aveva tanto a lungo accarezzato e mi rivolsi al sig. conte Carlo d' Arco, al sig. can. Braghirolli ed a parecchi altri, perchè mi chiarissero francamente se la mia idea fosse stata da accogliersi o se piuttosto da relegarsi fra le utopie.

Aveva io architettato nella mia mente un edifizio grandioso, monumentale che in progresso di tempo si avrebbe dovuto erigere in Mantova, e del quale, nel giorno che nella attuale metropoli d'Italia con tutto il mondo civile si celebrerebbe il sesto secolare anniversario del nascimento dell'Alighieri, si ponesse intanto la prima pietra.

Quanta e viva fu la gioja da me sentita allo scorgere che le mie parole, mentre andava mano mano sponendo il mio disegno, insinuavano nell'animo degli ascoltatori non solo intera persuasione sulla possibilità di attuare la mia idea, ma vi suscitavano un vero entusiasmo nella speranza di poterla incarnare col fatto! Essi pure videro le gravissime difficoltà ch'erano a superarsi per riuscire a tanta impresa; ma meco convennero che nel caso nostro il volere era potere. Per noi soli certamente non si potrà condurre a compimento l'ideato edificio; anzi non si potrà nemmeno per ora gettarne le fondamenta; ma si potrà iniziare un fondo di cassa, il quale serva di nucleo a somme sempre crescenti, finchè sia raggiunta quella cifra che permetta si concreti l'idea coll'opera corrispon-

dente. Quale colpa abbiamo noi per la quale temere che la mano di Dio non abbia a cessare dal gravarci sul capo? Dovranno le disgrazie che ci affliggono durare perenni e le jatture ripetersi senza fine? Per oggi basti che si statuisca con sacramento che daremo principio all'impresa. Noi lascieremo ai nostri figli la cara eredità di continuarla ed essi religiosamente raccogliendo il sacro deposito, piamente lo trasmetteranno a quelli che verranno da loro, e così finchè ai fortunati nepoti tocchi la gloria di averne assolto interamente il còmpito. Mantova allora giustamente orgogliosa potrà additare ai presenti ed ai venturi che s'ebbe la sorte di essere madre del « duca » del « maestro » del Cantore del trino regno e di Colui che nella Divina Commedia, stupendamente grande, giganteggia fra i più nobili e generosi difensori della patria e della libertà; se potrà darsi il vanto di avere condegnamente significata la sua venerazione verso questi sommi: potrà anche andare lietamente ed onestamente paga di avere in pari tempo scolpito in simboli immortali il proprio culto al sovrano poeta nazionale, al genio meraviglioso.

Ora per esporre e dichiarare il mio divisamento, digiuno come sono anche delle più elementari cognizioni d'architettura, mi starò contento di usare un linguaggio, il quale, se non sarà il più adatto alla bisogna, riesca però in qualsiasi modo quanto basta acconcio a significare il mio concetto.

In un quartiere della nostra città non del tutto remoto dal centro, bello, nobile, decoroso per ogni aspetto, se tu passi per la più larga delle sue ampie vie, arriverai

ad un punto ove dovrai soffermarti a guardare da un lato la maestosa mole dei Colloredo, dirimpetto alla quale vedi la simmetrica facciata della casa di Giambattista Bertani e procedendo oltre di alcuni passi ammiri quella armonica, graziosissima di Giulio Romano. Or bene, se dopo avere a lungo appagato l'occhio nel contemplare quella simpatica fattura del Pippi, col cuore soddisfatto ti volgerai per ire innanzi, t'accorgerai che la luce, la quale quivi scende in tanta copia ad illuminare l'oggetto della tua ammirazione piove libera per larghissimo varco lasciato sgombro di fabbricati dal palazzo, che prima t'invitava a sostare, alla cupola della chiesa di S. Barnaba. In questo sito dalla contrada Larga alla opposta lontana Via nuova di S. Marco si estende un orto quadrilatero assai spazioso, il quale stimo adattato ad erigervi un monumento.

Il campo, or ora accennato, per quanto è mestieri alzato si riduca a piazza, la quale si aprirà tra il palazzo ed il tempio. Dall'angolo estremo del primo fino al limite della seconda si dispongano tre gradini in linea retta, i quali formando scalèa, conducano sul piano. Quivi sopra spaziosa platèa sostenuto da colonne ordinate in doppia fila sorga maestoso un portico. Trapassato questo, cominci ad estendersi il suolo, il quale inoltrando sempre dolcemente più acclive si alzi il piano pel tratto di ben due terzi della lunghezza della piazza. Arrivati a questo termine e nel mezzo ergasi il terreno in vasta eminente collina sul rialto della quale si drizzi il *Panteon* ([1]).

Questo tempio si alzerà di forma rotonda con innanzi

un pronao di parecchie colonne. Verrà illuminato mediante un ampio lucernario circolare aperto superiormente nella volta. Al fondo e nel mezzo della loggia avrà una porta d'ingresso. Internamente all'intorno dal sodo allo insù cavate nella grossezza del muro vi saranno sette edicole. Lunghesso l'architrave dovranno essere distribuite ventiquattro mensole.

Penso che con queste poche parole avrò dato un abbozzo sufficiente del mio disegno, e non voleva fare di più, perchè nella mente altrui si chiarisca la mia idea sul modo col quale dovrebbe essere condotto il divisato edificio. Mi proverò ora a significare per qual guisa io creda si dovesse procedere per fare compiuto il *Panteon*.

Nel mezzo del tempio poserà su solido basamento un piedestallo che dovrà sostenere il gruppo delle statue di Dante, Virgilio e Sordello. Lo scultore che assumesse questo lavoro dovrebbe essere inspirato al sesto canto del Purgatorio.

Nell'edicola che sta dirimpetto alla porta sorgerà la statua di Cornelio Nipote; nelle due che guardano dirittamente i lati del gruppo si collocheranno Alberto Pitentino e Pietro Pomponaccio; nelle altre quattro Battista Spagnuoli - Matteo Selvatico - Federico Pendasio - Luigi Gonzaga (²).

Sulle mensole distribuite in giro nell'architrave si porranno le erme dei seguenti concittadini Francesco Gonzaga IV marchese - Pietro Adamo de' Micheli - Marc'Antonio Antimaco - Baldassare Castiglione - Teofilo Folengo - Giambattista Fiera - Bartolommeo Merula - Luigi Gonzaga

(*il Rodomonte*) - Vespasiano Gonzaga - Camillo Capilupi - Antonio Possevino - Giovanni Battista Bertani - Marcello Donati - Paolo Pedrusi - Filippo Cavriani - Federico Giambelli - Gabriele Bertazzoli - Ippolito Donesmondi - Jacopo Strada - Angelo Tarachia - Giambattista Gherardo d'Arco - Gioseffo Mari - Ferdinando Arrivabene - Ferrante Aporti (3).

Arrivati a questo punto credo dover procedere a mostrare per qual modo io stimi si dovesse dar compimento all'opera. L'esteso piano dell'area dovrebbe essere ridotto a giardino. Lasciato perciò un largo spazio oltre il limite interno del portico, a togliere la brutta impressione che farebbero le case le quali in continuazione della chiesa e del palazzo vengono a limitare da due lati il sito, lunghesso questi amerei fossero distribuiti alberi di alto fusto, i quali venissero a far muraglie di folta verdura. Fissati per tal modo i limiti del campo, è cosa facile il vedere come lo spazio rimanente si possa dividere in viali e corticelle e come i primi debbano risultare dalla distribuzione simmetrica di piante e circoscritte le altre per la medesima guisa. In queste ultime, siano poi circolari o di altra figura armonica, si porranno piedistalli, su cui verranno collocati i busti di altri celebri Mantovani e fra questi i seguenti: Ascanio De Mori - Vittore Vettori - Giammaria Galeotti - Matteo Borsa - Saverio Bettinelli - Vincenzio Forti - Giambattista Visi - Leopoldo Camillo Volta - Rinaldo Mantovano - Sperindio Meglioli - Giorgio Ghisi - Diana Scultori - Lorenzo Leonbruno - Ippolito Nievo (4).

So e mi gode l'animo nel poter affermare che l'elenco

da me fatto degl'illustri nostri concittadini dovrebbe accrescersi con una serie ancor lunga di altri, i quali per essere stati egregi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti o per azioni generose e munificenti, come un Luzzara Remesini - un Trabotti - un Bulgarini - un Carpi, ed altri non pochi, hanno ben meritato della patria. Io non ho voluto dare un giudizio, nè l'avrei potuto in cosa tanto grave; A suo tempo lo pronuncierà tutto il paese. Ho voluto soltanto non limitarmi ad un semplice schizzo del disegno, lasciandone, come era mio debito, il compimento all'architetto; ma darne con larghi tratti sì, pure abbastanza tracciati, un abbozzo che a sufficienza esprimesse l'intero concetto e più ancora la distribuzione che per me si credeva più acconcia delle parti, che dovranno costituire il vero *Panteon* della nostra patria.

Giuseppe Quintavalle.

NOTE

(1) Coll'accennare che il *Panteon* dovrebbe adergersi sopra *eminente collina* ho voluto far notare che non mi è sfuggita la somma difficoltà che s'incontrerà a far sì che il monumento apparisca maestoso ad onta della cupola di s. Barnaba. — Quanto maggiori saranno stati gli ostacoli che l'artefice avrà dovuto superare nel condurre a compimento un grandioso lavoro, altrettanto maggiore sarà il merito di lui nell'essere riuscito a vincerli. Ci penserà l'architetto.

(2) **CORNELIO NIPOTE,** nato in Ostiglia, fra gli anni 660 e 670 di Roma, visse nei tempi più splendidi della letteratura latina, contribuendo egli stesso a renderne più chiara la luce con molti ed egregi scritti.

ALBERTO PITENTINO, ingegnere ed architetto del comune di Mantova, nella sua vasta mente immaginato il modo, colla forza del suo ingegno sciolse l'arduo, difficilissimo tema propostogli da'suoi concittadini sui mezzi di render forte contro i frequenti assalti dei nemici, inespugnabile la patria. Concepita l'idea felice, nel 1189 condusse a compimento l'opera di circondare la città con un lago derivato dal Mincio prima che mettesse foce in Po. Fece quindi alzare argini, fabbricar ponti e costruire altri artifici pei quali ridusse Mantova fortissima.

PIETRO POMPONACCIO, nato a Mantova nel 1462, morto in Bologna nel 1524 fu profondo filosofo acutissimo. Ha avuto il merito di separare le opinioni filosofiche dalle teologiche: d'avere annunciato che tutte le istituzioni, nessuna eccettuata, hanno il loro tempo e che perciò se vogliono perpetuarsi hanno bisogno di riforme. Così è stato il precursore della nostra età nel propugnare la legge del progresso universale.

G. B. SPAGNUOLI *(Battista mantovano)*, nato nel 1448, morì in Mantova nel 1516. Acquistò somma celebrità per le moltissime opere teologiche, filosofiche e poetiche che pubblicò, per le quali venne sopranominato il *Termassimo*. Ebbe sopratutto una prodigiosa facilità nella poesia latina, nella quale fu stimato il più eccellente de'suoi tempi non solo: ma da molti messo a livello, e da Erasmo quasi anteposto a Virgilio.

MATTEO SELVATICO sull'ultimo scorcio del xiii secolo scriveva la sua famosa opera delle *Pandette mediche*, il più copioso libro ed il più esatto lavoro che sia stato conosciuto a quei tempi sulla virtù dei rimedi.

FEDERICO PENDASIO, nato a Mantova nell'anno 1526, tenne cattedra di filosofia prima in Padova e quindi per trent'anni in Bologna, ove morì nel 1693. Fu filosofo acutissimo e il grido della sua fama giunse a tanto che fu chiamato *l'Aristotile de' suoi tempi*.

LUIGI GONZAGA di mente acuta, conoscitore de' suoi tempi, condusse con tanto ingegno ed arte l'ardito disegno che aveva concepito di farsi moderatore del popolo mantovano che con un *colpo di stato* felicemente gli riuscì a farsi proclamare Capitano del Comune di Mantova.

Diè egli principio ad una serie di capi del governo nella patria, che con vario regime e nome si successero nella sua famiglia di seguito per ben quattro secoli (sec. xiv.).

(3) **Francesco Gonzaga IV marchese** (1466 1519). Fu strenuo guerriero, eccellente capitano, illustre poeta, prudente, scaltro, sagacissimo politico.

Pietro Adamo de'Micheli, introdusse in Mantova l'arte tipografica nel 1472.

Marc'Antonio Antimaco (1473 1552) Uno dei più illustri letterati del secolo XVI fu valente grecista ed elegante poeta latino.

Baldassare Castiglioni (1478 1528). Fu d'ingegno vivacissimo, assai versato negli affari. Compose poesie italiane, nelle quali fu piuttosto emulo che imitatore degli antichi. Ma l'opera che lo fece immortale è il *Cortigiano*, la quale mentre è un bellissimo corso di morale pratica è pure un vero modello della lingua illustre.

Teofilo Folengo, *Merlino Coccajo* (1491 1544), di prontissimo ingegno, fu leggiadro, vivace ed elegante poeta. Ebbe il genio di emergere originale in un genere di poesia scherzevole che si chiamò macheronico.

Giambattista Fiera (1469 1538). dottissimo in filosofia e in medell'una e dell'altra scrisse opere stimate. Come poeta non ebbe la lode di tutti.

Bartolomeo Merula. (sec. xv.) Ebbe fama d'insigne grammatico. Fu poeta latino, e i suoi commentarî sulle opere di Ovidio furono ritenuti per lavoro di moltissima dottrina.

Luigi Gonzaga *il Rodomonte* (1500 1532). Illustre capitano, fu anche valente poeta. Dettava le sue poesie con finezza di gusto e con pienezza d'arte anche in mezzo al tumulto della guerra. Fu amico dell'Ariosto, in lode del quale scrisse le rinomate stanze che furono stampate dietro all'*Orlando Furioso*.

Vespasiano Gonzaga (1531 1591). Fu distinto capitano, sommo dotto e buon poeta. Aprì in Sabbioneta scuole greche e latine e favorì

la fondazione di una tipografia ebraica. Da ogni parte raccolse e vi tradusse monumenti, statue, pitture e quante opere trovò eccellenti sia per valore artistico, sia per antichità.

Ippolito Capilupi (1511 1580.) A giusto titolo va annoverato fra gli ottimi poeti e letterati del suo secolo. Le sue poesie latine lo fecero superiore a tutti gl'imitatori di Tibullo. Fu pure elegante poeta italiano.

Antonio Possevino (1534 1612). Scrisse uno sterminato numero di opere di vario argomento. Alcune di queste classiche, come la *Biblioteca scelta* e l'*Apparecchio sacro.*

Giovanni Battista Bertani (1516 1576). Fu scrittore assai stimato ed architetto celeberrimo. A lui si deve, fra gli altri lavori ammirati, la edificazione della chiesa di S. Barbara coll'unitovi *campanile* detto dall'Algarotti *il più bello del mondo.*

Marcello Donato (1538 1602). Fu dottissimo nelle scienze fisiche ed autore di opere mediche assai celebrate. Fu anche felice poeta e versato negli affari di stato. Ma ciò che più deve far tenere in venerazione presso di noi il suo nome è il di lui testamento col quale, avendo preveduta prossima la fine della propria famiglia ordinò che all'estinzione della medesima le sue ricchezze, ed erano molte, passassero tutte in proprietà del monte di pietà, prelevato quanto fosse stato necessario all'erezione di un liceo e a fare un fondo colla rendita del quale si avesse potuto provvedere all'onesto mantenimento di poveri giovani mantovani per compiere gli studî presso qualche celebre università ed all' onorario di un esperto professore di botanica a cui fosse affidata la cura dell'orto, che egli aveva già aperto al pubblico.

Paolo Pedrusi (1644 1720). Letterato e poeta assai stimato, fu profondo antiquario. In otto volumi in foglio ha lasciato prova del suo merito. In questi si trova ordinato e spiegato il ricchissimo Museo farnese delle antiche madaglie.

Filippo Cavriani (1536 1606). Illustre filosofo e medico, nei negozî politici prudente, accorto, ha pubblicato opere stimate, ma molte più ancora ne ha lasciate inedite, che se venissero stampate farebbero più chiara la fama che gode il suo nome.

Federico Giambelli (sec. XVI). Celebre ingegnere, fecondo nelle invenzioni. Fra le altre fece quella di *barche incendiarie,* che prevennero i brulotti delle moderne guerre marittime. Fu nel 1584 che coll'uso di queste barche si distinse nella guerra delle Fiandre colla difesa di Anversa.

Gabriele Bertazzoli (1570 1626.) Scrisse in poesia su argomenti di storia, di matematica, nella quale fu eccellente; ma dove emerse valentissimo fu nell'idraulica. Immaginò e fece compiute più opere stupende. Tra queste basti accennare il *sostegno* a Governolo.

Ippolito Donesmondi (1582 1626.) Distinto filosofo e teologo. Fra le opere che pubblicò quella che gli crebbe maggior fama è la *Storia ecclesiastica di Mantova.*

Jacopo Strada (sec. XVI). Fu uno dei primi che si dedicarono allo studio delle medaglie e fu egregio fra gli archeologi de' suoi tempi. Pubblicò molte opere di numismatica degne di molta lode ed altre assai ne lasciò inedite. I posteri non hanno retribuito questo scienziato con quella fama che gli era dovuta; ma questa senza dubbio gli sarà data, quando verrà tolta a coloro che se la ebbero facendosi belli dei di lui lavori.

Angelo Tarachia (1616 1670). Apprezzato l'acutissimo suo ingegno da umile condizione arrivò a raggiungere il posto di primo ministro del principe e come tale diè prove luminose di profondo politico. Ma il premio de' suoi meriti avendo destata rabbiosa invidia ne' suoi emuli e non abborrendo questi dal ricorrere alla calunnia per perderlo, riuscirono nello scellerato proposito ed egli fu vittima. Tra altri lasciò un libro che ricorda ai posteri le tremende angosce che prova l'uomo integerrimo quando vede che con vile infame assassinio si tenta strappargli la cosa più cara, più sacra, l'onore!

Giambattista Gherardo d'Arco (1739 1791). Fu fecondo scrittore ed assai stimato. Sono classiche le opere che dettò di economia politica. Scrivendo di queste il Pecchio e il Boccardo notano che l'autore ha mostrato *giusto criterio e una generosa e sensata liberalità di principî.*

Gioseffo Mari (1730 1807). Ha pubblicate opere e lasciatene molte inedite che lo fanno insigne matematico e ne dettò altre assai che lo mostrano versatissimo in ogni genere di amena e grave letteratura.

Ferdinando Arrivabene (1770 1834) giureconsulto sapientissimo, infaticabile zelatore della lingua italiana, egregio letterato pubblicò molti scritti in prosa e in versi elegantissimi. Fu autore d'una parafrasi della *Divina Commedia,* degli *Amori e rime di Dante Alighieri* e del *Secolo di Dante, commentario storico.* Queste opere gli crebbero la molta fama che godeva; l'ultima poi, lodatissima dallo stesso Foscolo gli segna un posto assai distinto fra i dotti cultori del sommo Poeta e gli assicura nome imperituro.

Ferrante Aporti (1792 1858). È grandemente benemerito della educazione dei fanciulli. Fu il primo che in Italia istituì gli *Asili d'infanzia.*

(1) **Ascanio Pipino de' Mori da Ceno**. Elegante poeta del secolo XVI; fu anche novelliere pieno di grazia e di brio.

Vittore Vettori. Poeta elegante e vivace fu lodato anche da Baretti. Le sue *Rime piacevoli* gli ottennero il nome di *nuovo Berni.*

Giammaria Galeotti. Poeta scherzevole, lodatissimo come assai facile, ameno e brioso.

Matteo Borsa. Poeta pregiato e valentissimo filologo. Il suo nome è degno di più chiara fama di quella che gli venne avaramente accordata.

Saverio Bettinelli. Di fertile ingegno, di acuto giudizio scrisse molte opere sopra varî argomenti sì in prosa come in versi. Ebbe la fortuna di raggiungere la celebrità che dovrebbe essere riservata soltanto ai sommi. Se la sua fama è già molto ecclissata, gli resterà però sempre il merito di aver reso un gran servizio alla letteratura italiana pel molto zelo ch'ebbe nell'accrescerla e propagarla.

Vincenzio Forti. È illustre storico e veritiero.

Giambattista Visi. Storico coscienzioso e di severa giudiziosa critica.

Leopoldo Camillo Volta. Uomo di estesissima erudizione fu storico lodato. Ha il merito di aver fondata la Biblioteca aperta al pubblico, di avere salvati moltissimi monumenti patrii e di avere suggerita e preparata l'erezione del Museo.

Lorenzo Leonbruno. disegnatore castigato e distinto pittore. (sec. XVI.)

Rinaldo Mantovano pittore, quello fra i discepoli del Pippi che più da vicino se ne inspirasse ne'concetti. (sec. XV.)

Sperindio Meglioli. Celebre cesellatore di medaglie. Nel 1506, scolpì bellamente in bronzo l'immagine di Andrea Mantegna.

Giorgio Ghisi. *Uomo veramente raro al mondo in intagliar rami e lavorare all'azzimina.* Così il Bertani.

Diana Scultori intagliatrice in rame, alunna prediletta di Giulio Romano (sec. XVI.).

Ippolito Nievo. Or fanno appena quattro anni che questo giovane d'ingegno potentissimo, d'anima egregia, di cuore e braccio generoso, ci venne rapito, travolto in un naufragio dalle acque sicule. Noi lo piangeremo sempre con infinito desiderio, e come tutti gli animi informati al bello, al santo ne serberemo cara e venerata la memoria, tramandando al culto dei posteri la mente e l'opere del gentile poeta. Oh perchè non è egli ancora fra noi! Se egli fosse, oggi inspiratosi al sublime soggetto, scioglierebbe un canto che non morrebbe.

FINE.

INDICE

AVVERTENZA

Nell'atto che gli autori dei varj scritti componenti questo *Albo Dantesco* si riservano i diritti di proprietà letteraria dei medesimi consentito dalle Leggi, annunziano che di esso *Albo* si farà quanto prima una più accurata edizione la quale, mentre accoglierà anche quei lavori che furono troppo tardi ideati od offerti, potrà soddisfare al desiderio di quei molti cui non fu dato approfittare dalla rapida sottoscrizione ai 500 esemplari numerati di questa prima edizione.

GLI EDITORI

dell'Albo Dantesco Mantovano

La Lucchesina

C'era un Pio Nono nella spilla mia:
La spilla d'oro che sul petto io porto.
Nel giorno che all' Italia ci benedia
Io l'ho adorato come il Santo Volto (1).
— Non ti fidare alla sua faccia pia,
Dicea 'l mio damo, per l'Italia morto!...

Povero damo! Egli morì da forte
E 'l Papa si cambiò come la carte.
Non vo' fidarmi più di santi e sante
Vo' metter qui la ~~i~~imagine di Dante
L'imagine di Dante irata e fiera,
che secent'anni non mutò bandiera.
II E se la mia sembianza è irata e torta
Non ti maravigliar, donna cortese:
Che più